



Siamo già oltre la globalizzazione? Verso la fine dei tempi facili

Incontro formativo
Caspoggio 12 - 14 novembre 2004

Dossier

“La stagione della globalizzazione sembra avviata ad una fase di esaurimento. La sola cosa relativamente certa è la fine dei tempi facili e l’inizio di una fase difficile che sarà caratterizzata da processi di deglobalizzazione” (Mario Deaglio, Postglobal, 2004)

Come è ormai tradizione torniamo a Caspoggio per un momento formativo insieme agli amici delle ACLI di Lecco. Ci ritroviamo dopo una stagione congressuale che ci ha visti impegnati a ridefinire le nostre linee-guida. Le ACLI continuano ad essere un luogo dove si cresce, ci si confronta, si riflette, un movimento educativo e formativo. Per questo assumono grande importanza i momenti come questo di Caspoggio: non è scontato, in questi “tempi difficili”, cercare cause invece che colpe, capire prima di denunciare. Vogliamo ampliare le nostre capacità di visione per arricchire le nostre proposte orientate all’azione sociale.

Come le persone, le comunità, la società civile e quindi le ACLI, possono attrezzarsi per vivere questo tempo che molti definiscono già “oltre la globalizzazione”?

Indice del Dossier

1. La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri

da "Documento preparatorio" della 44ª Settimana sociale

2. Declino

Perché si può ancora essere ottimisti

Aldo Bonomi e Giuseppe De Rita

da "Europa" del 3 aprile 2004

3. Politica

La militanza è finita, spazio al volontario

Aldo Bonomi e Marco Revelli

da "Europa" del 24 luglio 2004

4. Scritti di padre Pio Parisi

da *Lettere agli amici*, in "Scriptorium", 2003

5. I cattolici, la democrazia e la politica

Intervento del cardinale Dionigi Tettamanzi alla 44ª Settimana sociale

6. Ruolo dello Stato, radici cristiane e Costituzione europea

di padre Enzo Bianchi

da "Europa" del 23 giugno 2004

7. Il destino di un popolo

di Romano Prodi

da "Europa" del 12 ottobre 2004

8. Intervista

da *Profili: uomini e donne delle Acli*, Giuseppe Pasini, n. 12, luglio 2003

9. Ritrovare energie da contrapporre al disegno di una società consumista

da *Profili: uomini e donne delle Acli*, Angelo Leoni, n. 13, novembre 2003

10. I veri "materialisti" siamo noi che crediamo in Cristo risorto

di Giorgio La Pira

da "Il Focolare", 29 marzo 1970

pubblicato in Giorgio La Pira, *L'attesa della povera gente*, 1978

1. La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri

da “Documento preparatorio” della 44ª Settimana sociale

I. La situazione

La democrazia è un sistema fondato su delicati equilibri che vanno costantemente definiti (e ridefiniti). Si pensi soltanto al difficile rapporto tra il rispetto della libertà individuale e il rispetto delle finalità proprie della vita pubblica; o, ancora, alla non facile conciliazione tra la partecipazione più ampia possibile dei cittadini e la necessità della governabilità, ambedue indispensabili al corretto articolarsi della vita democratica o, infine, alla questione dei rapporti tra Stato e società e all'insufficienza dell'applicazione, in senso puramente formale, del principio di 'maggioranza, con il pericolo della sistematica penalizzazione delle minoranze e del mancato riconoscimento dei diritti dei meno garantiti. A questi fattori critici di ordine strutturale, che come tali appartengono alla concreta conduzione della vita democratica, si aggiungono (e con essi interagiscono) *alcuni fattori nuovi*, legati all'odierna congiuntura sia mondiale sia nazionale, i quali offrono (almeno alcuni di essi) nuovi stimoli per una ridefinizione dei modi e un ampliamento degli spazi della democrazia e, nello stesso tempo, possono diventare, almeno in tempi brevi, una minaccia alla libera espressione della vita democratica. Il rischio provocato da tali mutamenti non consiste tanto nel rimettere in discussione il sistema democratico come regime di governo, ma nello scardinarlo dall'interno per il proliferare di processi che riducono l'accesso alla gestione del potere soltanto a una parte della cittadinanza.

L'analisi qui condotta si limita ad accennare ad alcuni di tali processi (senza alcuna pretesa di esaustività) e intende mettere l'accento soprattutto sulle valenze negative, non dimenticando tuttavia le prospettive positive che si aprono e che saranno riprese nella parte più propositiva. Soltanto da una conoscenza approfondita delle logiche interne ai processi in corso è infatti possibile ricavare indicazioni utili sia per governare gli sviluppi della *situazione attuale* sia per sollecitarne il cambiamento. I fattori *che* verranno in seguito richiamati costituiscono una grande ricchezza, ma

possono dar luogo, in assenza di valori condivisi, anche a pericolose forme di conflittualità tra gli individui e tra i gruppi, componendo e ricomponendo il potere in geometrie variabili e difficilmente governabili, e favorendo soprattutto l'emergere di rivendicazioni localistiche e autonomistiche, che rendono difficile ogni forma di controllo democratico.

a) *Alcuni fattori di mutamento*

È evidente anzitutto la necessità di inserire la crisi attuale della democrazia nel quadro dello scenario internazionale dominato dall'affermarsi, in termini sempre più estesi, del fenomeno della *globalizzazione* (o mondializzazione). La marcata interdipendenza che, grazie ad essa, si è determinata in tutti i settori della vita - e in particolare in quello economico e dell'informazione - è la causa principale del *declino della forma Stato-nazione* quale sistema di organizzazione politica proprio della modernità. La trasversalità e la transnazionalità dei processi in corso è infatti tale da ridurre la sovranità degli Stati, i quali diventano sempre meno in grado di esercitare le tradizionali forme di controllo. D'altra parte, a rilevare l'insufficienza del modello attuale sono i processi interni di destrutturazione istituzionale, dettati dal proliferare di istanze e di autorità indipendenti nella regolamentazione di molti ambiti e, più in generale, dalla rivendicazione da *parte* della società di spazi autonomi non controllati dal potere politico. Lo Stato-nazione sembra dunque diventato troppo piccolo per governare processi che trascendono i suoi confini territoriali e troppo grande per far fronte a richieste di partecipazione che non possono essere soddisfatte dalle odierne forme di accentramento. Per questa ragione la proposta federalista, nella versione più matura, implica il ridimensionamento dei poteri statuali; e ciò sia nella direzione del riconoscimento e della delega a istituzioni *superiori* (è il caso dell'Unione Europea), sia nella direzione di una ristrutturazione interna *agli* Stati nazionali, che faccia spazio a livelli di autogoverno delle comunità locali e delle istituzioni più vicine alla vita dei cittadini.

A rendere più comprensibili le ragioni della situazione di destrutturazione interna accennata è inoltre la *complessità sociale*, che, producendo una sempre più accentuata frammentazione della convivenza, favorisce la nascita di nuovi centri di potere, i quali sfuggono alle tradizionali forme di controllo. L'ingovernabilità dei processi sociali e la difficoltà di farli convergere verso il "bene comune" è questo uno dei compiti fondamentali della politica - sono, in larga misura, dovute all'alto livello di differenziazione (e di disomogeneità) degli obiettivi e degli interessi propri degli individui e dei gruppi sociali; perciò all'estrema difficoltà di rintracciare una piattaforma comune di riferimento. La complessità sociale, moltiplicando le appartenenze, provoca un'articolazione policentrica della vita associata e dà origine allo sviluppo di forme corporative (o neocorporative), le quali, oltre a vanificare l'interesse collettivo, alimentano in modo sempre più accentuato la conflittualità sociale. Il diritto alle proprie opinioni, le libertà civili, la molteplicità degli stili di vita e un accentuato pluralismo sono i caratteri dominanti delle società industriali avanzate e postindustriali. Ma le difficoltà maggiori per lo sviluppo della vita democratica sono costituite dalla *presenza di poteri forti*, che si sostituiscono al potere politico o tendono, quanto meno, a subordinarlo a se stessi, trasformandolo in una loro variabile dipendente; essi hanno la capacità di ridimensionare (fino ad annullarla) soprattutto la libera decisione dei cittadini grazie all'azione di gruppi di pressione sempre più spregiudicati e agguanti. I gruppi di pressione sono un elemento costitutivo (fisiologico) della vita pubblica, ma essi rappresentano una minaccia per la democrazia se si muovono in modi non trasparenti nella società (non rendendo noti o evidenti sia gli interessi sottostanti sia gli attori reali) e se si sottraggono alla dialettica politica. In tale quadro, il rischio è che le decisioni siano sempre meno il risultato di scelte realizzate con sistemi che coinvolgono la cittadinanza o che almeno riflettono il principio di maggioranza, e sempre più l'effetto di intese e di accordi (nella maggior parte dei casi subiti dal potere politico) con i poteri cui si è accennato. Ad essere minacciata è pertanto la centralità della politica, sia per la pressione esercitata dagli interessi economici, sia per la sostituzione da parte dei *media* dei

tradizionali canali di mediazione, con la conseguente tendenza alla spettacolarizzazione della vita pubblica e con l'avanzare - come si rileverà in seguito - di una tentazione tendenzialmente populista. Tale situazione è poi ulteriormente aggravata dall'influenza *esercitata dalla tecnica* in tutti gli ambiti della vita. Essa, pur costituendo di per sé un fattore positivo di crescita, può rappresentare di fatto anche una fonte di pericolo per la democrazia, tanto per la possibilità già accennata di manipolazione dell'opinione pubblica quanto soprattutto per l'aumento di ambiti nei quali le decisioni, esigendo per la natura specialistica che le contrassegna particolari competenze, vengono di fatto sottratte alla deliberazione e al controllo dei cittadini.

b) Crisi dei valori e ridimensionamento dello Stato sociale

Globalizzazione, complessità sociale, nuovi poteri si sviluppano, d'altra parte, all'interno di una società contrassegnata da un profondo vuoto etico, dall'assenza di quei valori condivisi che hanno cementato in passato la convivenza civile. Il pluralismo culturale e ideologico, frutto dei rapidissimi cambiamenti verificatisi negli ultimi decenni, quando è stato interpretato come una forma di relativismo, ha provocato la caduta di *quell'ethos* collettivo che è l'*humus* indispensabile per la definizione delle regole che devono governare le relazioni sociali. Il secolarismo non ha provocato soltanto una riconsiderazione profonda del mondo dei valori, ma in alcuni casi un vero e proprio esodo radicale da tale mondo; i valori appaiono destituiti di senso in un mondo in cui l'interesse individuale e/o di gruppo è considerato criterio esclusivo di valutazione della condotta umana. L'assenza di un forte referente etico nella società fa correre alla democrazia il pericolo di asfissia spirituale, la fa diventare - come aveva lucidamente intravisto già A. de Tocqueville - una democrazia "senza anima", destinata in quanto tale a regredire. La rilevanza e la gravità di questo processo è bene espressa in un documento della Commissione ecclesiale Giustizia e Pace "Educare alla legalità" (4 ottobre 1991): «Proprio perché l'autentica legalità trova la sua motivazione radicale nella moralità dell'uomo, la condizione primaria per uno sviluppo del senso della legalità è la presenza di un vivo senso dell'etica come

dimensione fondamentale e irrinunciabile della persona. In tal modo l'attività sociale si potrà svolgere nel rispetto della persona umana e dei suoi diritti fondamentali, e saranno evitate tutte le strumentalizzazioni che rendono l'uomo "miseramente schiavo del più forte". E il "più forte" può assumere nomi diversi: ideologia, potere economico, sistemi politici disumani, tecnocrazia scientifica, invadenza dei *mass media*. Soltanto a queste precise condizioni il desiderio di giustizia e di pace che sta nel cuore di ogni uomo potrà diventare realtà, e gli uomini da "sudditi" si trasformeranno in veri e propri "cittadini"» (n. 3). «Il legittimo e utile dispiegarsi dell'autonomia dei singoli e dei gruppi esige, per essere fecondo, un forte e unitario quadro di riferimento, che può esistere soltanto in una democrazia politica ricca di valori, come afferma il Papa nell'enciclica *Centesimus annus*. Questa forma di democrazia politica saprà respingere ogni agnosticismo e ogni relativismo e puntare su di un programma di sviluppo capace di vincere l'episodicità dei desideri espressi dalla base e in grado di disporre strumenti adeguati per incanalare e mediare le spinte che emergono nella società» (n. 7).

La conseguenza più immediata di questa assenza di riferimenti è *il rischio si riduca la democrazia sociale*, come può emergere da un processo di ridimensionamento dello Stato sociale, nato per dare sostanza reale ai diritti di libertà mediante l'offerta di alcune condizioni strutturali che mettono in grado tutti di esercitarli. La democrazia vera -- quella "sostanziale" (e non puramente "formale") deve potersi costantemente alimentare a un quadro di valori comuni, che si traducono in diritti inderogabili. Lo stesso principio di maggioranza deve Lie riferimento a questo dato fondamentale: è infatti davvero democratico un sistema nel quale la libertà si coniuga con la permanente attenzione alle esigenze della giustizia e dell'equità sociale, e perciò con il rispetto e la tutela di alcune istanze essenziali, che risultano imprescindibili per l'esercizio della stessa libertà.

c) La tentazione del populismo

Non si può infine non accennare a una minaccia per la democrazia propria dell'attuale contesto sociale e determinata in parte dall'assommarsi dei fattori ricordati, in altra parte dal diffondersi di una

mentalità e di un costume improntati all'assenza di partecipazione e alla tendenza alla delega, nonché all'affidamento a chi gestisce il potere. Non è fuori luogo intravedere qui la tentazione del populismo, peraltro già preannunciata da de Tocqueville, che segnalava quale rischio della democrazia ugualitaria l'avanzare di un «dispotismo esteso e dolce che degrada gli uomini, pur senza tormentarli». «Vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali - egli scrive - che incessantemente si ripiegano su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri, di cui riempiono la loro anima. Ognuno di essi, ritirato in disparte, è come estraneo al destino di tutti gli altri; i suoi figli e i suoi amici personali formano per lui tutta la specie umana [...]. Al di sopra di costoro si eleva un potere immenso e tutelare, che, da solo, si incarica di assicurare loro i piaceri e di vegliare sulla loro sorte. Assomiglierebbe al potere paterno se, come quello, avesse per fine di preparare gli uomini all'età virile; ma, al contrario, non cerca che di fissarli irrevocabilmente all'infanzia; gli piace che i cittadini siano contenti, a condizione che pensino soltanto ad essere contenti. Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e assicura la soddisfazione dei loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro affari principali, dirige le loro attività, regola le loro successioni, divide le loro eredità; perché mai non può togliere loro interamente la fatica di pensare e la pena di vivere?» (A. de Tocqueville, *La democrazia in America*, in "Scritti politici", 2, IV-6, Torino, UTET, 1968, pp. 811 seg.)

L'odierno stato della democrazia nel nostro Paese (ma anche in altri Paesi occidentali) presenta aspetti di somiglianza con tale situazione. Il venire meno delle élites democratiche tradizionali, dovuta alla profonda crisi dei partiti, e la selezione della classe politica attraverso forme di cooptazione legate a precisi interessi, nonché la disaffezione per la politica da parte della gente - disaffezione che è frutto di una grande diffidenza in parte imputabile ai frequenti scandali che si sono verificati in tempi più o meno recenti - mentre da una parte concorre a delegittimare il sistema rappresentativo, favorisce dall'altra la tendenza a passare sopra alle regole e alle procedure della politica e ad assumere comportamenti ispirati al qualunquismo ideologico

e al pragmatismo. L'esito è l'attestarsi su posizioni di "democrazia maggioritaria", rinunciando a fare il passo verso la "democrazia inclusiva" - altra dimensione costitutiva di una democrazia compiuta -, che si rivolge indistintamente a tutti i cittadini, non esclusi coloro che compongono la minoranza, di cui non solo si riconoscono i diritti fondamentali, ma nei confronti dei quali ci si dispone a un costante confronto circa le istanze di cui sono portatori.

Dall'insieme degli elementi di analisi sui quali si è fermata l'attenzione emerge il rischio dell'indebolimento delle condizioni della democrazia, mentre essa invece deve essere continuamente rafforzata, nei suoi aspetti sia formali sia di contenuto. Soprattutto emerge - è questo un dato di grande importanza come essa sia una realtà in divenire, una permanente conquista più che un pacifico possesso e come pertanto la sua attuazione sia strettamente dipendente da una diuturna emancipazione della libertà e da una costante promozione della coscienza civica, nonché dal concreto sviluppo di modalità di governo guidate non solo dalla preoccupazione di attivare programmi di riforma, ma anche dall'impegno a far crescere in intensità e in estensione gli spazi della partecipazione sociale.

In estrema sintesi, ciò che è discussione non è l'idea *ili sé* di democrazia, ma il modello ereditato dal recente passato, che va sotto il nome di "democrazia competitiva", per lo più caratterizzata dalla concentrazione del potere in mano di pochi soggetti, dal ruolo primario esercitato a questo livello dagli interessi economici, da una partecipazione "essenziale (tendenzialmente limitata al diritto di voto) dei cittadini alla vita pubblica. Per varie ragioni, di ordine sia strutturale sia culturale, oggi questo modello elitario di democrazia è in difficoltà di fronte ai problemi emergenti e all'interpretazione delle domande sociali. Si tratta dunque di ripensare questo modello, raccogliendo al riguardo le migliori sollecitazioni che provengono dal mondo intellettuale e dalla società civile, nonché rinnovando e rafforzando le istituzioni rappresentative e rendendo più civili e partecipate la gestione del potere politico e lo sviluppo economico. È in questa linea che intende muoversi anche la Settimana Sociale, invitando i cattolici a offrire il proprio contributo di riflessione e di proposte circa i modi più adeguati per attuare oggi il valore della democrazia ed estendere la partecipazione sociale.

2. Declino

Perché si può ancora essere ottimisti

Aldo Bonomi e Giuseppe De Rita
da "Europa" del 3 aprile 2004

Perché si può ancora essere ottimisti

L'Italia rischia davvero una deriva argentina? Come può rimettersi in piedi un sistema-Paese oggi in difficoltà nella sfida della globalizzazione? Quale contributo la ricerca sociale può fornire alla politica? Il sociologo Aldo Bonomi, direttore di Aaster, ne parla con Giuseppe De Rita, dal 1974 segretario generale del Censis. Il quale spiega perché una parte di italiani oggi preferisce vivere «con il Barolo e l'agriturismo». Con i distretti ormai esplosi, sono le medie imprese l'asse portante della classe dirigente italiana dei prossimi anni. Sperando che la politica se ne accorga...

ALDO BONOMI. Tu hai appena festeggiato i tuoi quarant'anni al Censis e hai reso esplicito il motto che hai imparato da Giorgio Ceriani Sebregondi di «continuare a cercare per continuare a capire la società italiana». Anche dopo quarant'anni di lavoro il rischio che ha sempre evitato è quello dell'imbalsamazione. Vorrei evitarlo anch'io. Credo, anzi, che tu sia una risorsa viva. Ho letto, ad esempio, la garbata polemica di Giulio Sapelli sull'Unità che – dopo che tu hai osato dire che forse le cose non vanno così male come si pensa – ti ha accusato di essere quello che scambia Barolo e tartufi con la Fiat. Lasciami dire che questa accusa mi è sembrata un bel regalo: sembra di essere tornati ai vecchi tempi del "sommerso", la parola chiave che tu hai scagliato dentro il dibattito politico ormai trent'anni fa. Le tue parole chiave hanno sempre toccato e toccano ancora i nervi scoperti del ceto politico. Per dirla tutta, però, anche noi critici o ricercatori sociali abbiamo un nervo scoperto. Oggi se tu dici che tutto va male sei considerato di centrosinistra, se ti azzardi a dire che qualcosa va bene sei schierato con il centrodestra. Mi chiedo: per chi fa il nostro lavoro si può pensare di vincere le elezioni senza innestare un meccanismo di fiducia e di speranza? Questo mi pare il grande problema aperto oggi sul tema del declino del sistema-Paese.

GIUSEPPE DE RITA. Il meccanismo che ha mosso il nostro lavoro in questi quarant'anni è stato un meccanismo da doppio binario, giocato sulle due parole chiave di autocoscienza e autodomínio. Una

società ha bisogno di autocoscienza, cioè ha bisogno di conoscere la propria complessità e di scavarla a fondo, ma ha anche bisogno di autodomínio, cioè di capire come si governa la complessità crescente. La prima parte, quella dell'autocoscienza, secondo me è una scommessa vinta: abbiamo contribuito alla autocoscienza in termini di spiegazione di quello che arrivava dal basso, di quello che si muoveva nella società profonda, in modo anti-ideologico, anti-intellettuale e anti-accademico. Dove invece mi sento sconfitto (ed è un compito per il futuro) è l'autodomínio. È vero che l'autodomínio a cui pensavamo negli anni Cinquanta e Sessanta era la programmazione, ma è altrettanto vero che proprio noi che abbiamo rotto l'idea di un'impostazione centralistica e abbiamo messo in chiaro che la società era policentrica, non siamo tuttavia riusciti a definire il modello di autodomínio di una società policentrica: io ho lanciato per qualche anno il modello di poliarchia, dell'arcipelago, ma più in là non siamo andati. Il bilancio di questi quarant'anni, quindi, è zoppo: abbiamo creato l'autocoscienza, ma sull'autodomínio siamo in deficit. Dobbiamo anche tenere presente che negli ultimi dieci anni l'autodomínio della società è andato verso la verticalizzazione, il presidenzialismo, la concentrazione del potere. Il maggioritario è andato esattamente contro i capisaldi degli ultimi quarant'anni.

B. Vorrei fare ancora un passaggio nella memoria prima di arrivare all'oggi. Nella celebrazione dei tuoi quarant'anni al Censis tu evochi tre grandi figure. Una che ti ha accompagnato con un ruolo da romanzo di formazione, Sebregondi. Un'altra, Gino Martinoli, che ti ha accompagnato per tutta la vita con il grande discorso sul modello olivettiano di comunità. In più c'è una terza figura, quella di Danilo Dolci, il grande operatore di comunità che sceglie di morire con la comunità locale, a Partinico, per darle autocoscienza. In particolare mi sembra Sebregondi la figura chiave per te, un perfetto sconosciuto che tu mi hai insegnato a conoscere, colui che parlava

dell'autocoscienza come accompagnamento dello sviluppo locale e dell'autodominio come meccanismo di programmazione della politica e delle istituzioni

D. Certo. Se non ci fosse stato quel rinvio continuo tra autocoscienza e autodominio io avrei potuto essere solo un puro ricercatore sociale, mentre ho sempre cercato di andare oltre. Quando mi dicono che sono un ricercatore dico sì, certo, lo sono professionalmente, ma la mia attività intellettuale è fare autocoscienza per l'impegno nell'autodominio. Certo, ho avuto più successo nell'autocoscienza che nell'autodominio. Ma senza autodominio sarei diventato forse un buon ricercatore accademico oppure un testimone come Danilo Dolci, uno che a un certo punto non si pone più il problema di cambiare le cose nel breve periodo ma che decide di morire testimoniando la sua presenza e la sua vicinanza a quel mondo e a quella gente. Ecco, io ho evitato la trappola di fare il Pizzorno (e uso il nome di Pizzorno perché è stato il più intelligente della mia generazione), cioè il grande ricercatore sociale ma senza "cultura politica" o di fare il testimone senza cultura né politica.

B. Però il tuo libro Il regno inerme (Einaudi) rappresenta la testimonianza amara della difficoltà di coniugare autocoscienza e autodominio, processi di comunità che si strutturano e si fanno società, ma che poi devono diventare condensa istituzionale ed essere accompagnati dalle istituzioni. Mi chiedo e ti chiedo: vale davvero la pena continuare in questa fatica di Sisifo per cui si rende visibile la nuova composizione sociale (il capitalismo personale, le nuove forme del lavoro, eccetera) se le istituzioni vanno in un'altra direzione? Al ceto politico continuiamo a dire: guardate che ormai abbiamo una composizione sociale postfordista mentre i modelli della concertazione sono ancora tutti fordisti. Eppure non cambia niente. Ne vale la pena?

D. In linea di massima credo di sì. In fondo se sull'autocoscienza nessuno ci contrasta più, veniamo scalzati da chi ha ancora oggi, volgarmente o nobilmente, autodominio. Tu all'inizio parlavi di Sapelli, ma non è solo Sapelli il problema: dietro di lui ci sono i discorsi sull'impoverimento, la retorica sulla deriva argentina, sulla gente «che non può cambiare il frigorifero», «che vive con i vestiti dati dalle suore

», eccetera. Questo modo di raccontare le cose è un esercizio del potere verticalizzato attraverso il quale il segretario di un grande partito, il grande opinionista alla Sapelli, il giornale autorevole cercano di riprendere il sopravvento sulla nostra linea di definizione della coscienza di questo paese. Ci viene detto: «Voi non state al gioco, dovrete parlare solo di declino della grande industria, della crisi Fiat, e invece parlate del Barolo e dei tartufi!». Ma io non ho mai parlato di competizione tra il Barolo e la Fiat. Ho detto solo che molti italiani oggi preferiscono vivere in modo diverso, preferiscono vivere con il Barolo, con l'olio tipico, con l'agriturismo. Con questo non voglio certo dire che sostituisco un modello di sviluppo a un altro!

B. Vorrei ricordare che negli anni Ottanta e Novanta abbiamo iniziato a ragionare su due parole chiave: il meccanismo di prossimità e quello di simultaneità. Dicevamo: noi dobbiamo iniziare a pensare che, dentro la novità della globalizzazione, l'economia sta passando da logiche di prossimità nello sviluppo a logiche di simultaneità, dalle reti corte alle reti lunghe. Oggi l'economia è tutta simultanea: senza simultaneità un distretto muore, i nostri localismi vivono o sopravvivono se riescono a inserire nella loro dimensione locale un po' di simultaneità. La politica dovrebbe invece riscoprire i meccanismi di prossimità, dovrebbe andare ad accompagnare i processi sociali. E invece si muove tutta sulla simultaneità calda della spettacolarizzazione, cavalcando le sensazioni.

D. Sono d'accordo. Il problema vero è che forse nella nostra elaborazione di questi ultimi quarant'anni è mancata una riflessione sulle comunicazioni di massa, sul processo di mediatizzazione della società. Noi oggi assistiamo alla verticalizzazione e personalizzazione del potere perché l'unica cosa da cui si è condizionati è il meccanismo mediatico. Il presidente di Confcommercio Billè convoca una conferenza stampa per parlare di "rischio Argentina". Perché? Perché se non dico che rischiamo la deriva argentina nel mondo dei media non mi ascolta nessuno.

B. Già, la prossimità non è visibile. Come ha detto Massimo Cacciari «la politica è dire al tuo prossimo che non è solo».

D. La mia cultura (e in parte anche la tua) non è riuscita a incorporare il fatto che comunque i media ci sono, che dobbiamo farci i conti, che Berlusconi è un frutto dei media. Dobbiamo riconoscere che negli anni Cinquanta non c'erano ancora media così pervasivi e le logiche erano diverse, ma abbiamo elaborato culture e approcci che forse erano già zoppi allora. Berlusconi, ma anche Di Pietro, hanno avuto questa specie di legittimazione mediatica che non è di prossimità e che non è neppure di simultaneità: è un'altra cosa. Probabilmente io non sono riuscito a inserire nell'autocoscienza questa specie di contaminazione interna del sistema prodotta dalla comunicazione di massa, mi è sfuggita e oggi mi ritorna indietro come discorso di autodomínio fatto in modo verticale, personalizzato, presidenzialista.

B. E come se ne esce, secondo te? Oggi assistiamo a una crisi pesante di quattro o cinque modelli di sviluppo. Di fronte alla crisi del modello fordista non basta più riproporre un capitalismo molecolare o la sua condensazione nei distretti: i distretti sono esplosi verso l'alto o verso il basso. Sappiamo che i capitalisti molecolari hanno paura della Cina, un evento da questo punto di vista emblematico. Anche il modello del capitalismo di comunità di matrice olivettiana ha vissuto un trauma profondo. Penso alla Parmalat e a Collecchio: anche lì c'era l'esempio di un capitalismo di comunità. Una grande multinazionale che andava nel mondo e si portava dietro tutto, dai camionisti ai fornitori del latte, ma che si è perduta alle Cayman, e il capitalismo di comunità si è trasformato in "familismo amorale". Si è anche rotto un meccanismo di fiducia nel risparmio: il grande popolo dei Bot è diventato il parco buoi della borsa nella fase della New economy e oggi vede con perplessità il rapporto con il credito e con le banche. Oggi tutti questi modelli non sono più riproponibili come tali. E allora uno osserva questi fenomeni e dice: siamo all'Argentina. E invece no, le uscite ci sono, e stanno in parte nelle geocomunità, in quelle enormi piattaforme produttive della città infinita (l'asse Torino-Ivrea, la pedemontana lombarda, la città adriatica, il ruolo propulsivo di Roma, una città-regione che comincia a dare impulso a tutto il centro Italia). Sono le geocomunità sulle quali lavora Piero Bassetti, oggi presidente dell'associazione Globus et Locus, le nuove forme in cui il territorio ridisegna il suo rapporto con il locale e il globale. Ci siamo chiesti e ancora ci chiediamo se esistano i germi di una neoborghesia,

di una nuova classe dirigente che viene avanti, prende parola e si assume responsabilità. La critica di Sapelli mi ha meravigliato perché tu in realtà sei ancora molto attento ai processi industriali, alla fenomenologia delle medie imprese, medie imprese che anche Mediobanca, buona ultima, ha ormai scoperto. Se rispetto a tutto questo non si ricomincia a produrre e mangiare fiducia io credo che la politica sia morta. Cosa ne pensi?

D. Io da tempo non ragiono soltanto in termini borghigiani, di ritorno degli italiani nei borghi del vivere bene. Quando parlo di duecento-trecento medie imprese italiane (ma forse sono duemila o tremila) le considero importanti, capisco che sono l'asse portante della classe dirigente italiana dei prossimi trent'anni. La Fiat m'interessa meno, così come mi interessano meno la Pirelli, l'Enel, le Ferrovie dello stato: sono cose del passato. È vero che i distretti sono andati esplodendo verso l'alto e verso il basso però anche la lava dopo un'eruzione vulcanica si deposita a trenta chilometri di distanza, per cui trovi pezzi di distretto a trenta chilometri dal vecchio comprensorio. Oggi assistiamo a una specie di intreccio tra vecchio distretto (che non c'è più ed è diventato una specie di filiera settoriale sul territorio) e geocomunità. Poi, certo, c'è una parte di italiani che punta tutto sul borgo, anche perché oggi nei borghi, con agriturismi e slow food, si riesce a vivere bene. Una valutazione economica della cultura borghigiana non è stata fatta: certo, non può sostenere un sistema, ma fa parte del sistema ed esprime una tendenza del comportamento collettivo che oggi è vincente. Proprio i borghigiani che esaltano i piccoli comuni e le geocomunità ridisegnate in distretti-filiera ci conducono potenzialmente a un'articolazione poliarchica del potere, esprimono un modo diverso di esercitarlo. Per usare un concetto caro a Heidegger (che tu utilizzi spesso) c'è un sentiero che sta crescendo e sul quale si può lavorare per anni. Forse non ho le forze, ma le idee non mancano.

B. In sintesi possiamo dire che assistiamo a un grande mutamento della composizione sociale di questo paese. Da una parte ci sono milioni di capitalisti personali o, per dirla con Bassetti e Alfonso Desiata, fenomeni di "impresariato diffuso" che poi si verticalizzano nelle medie imprese. Dentro questi fenomeni ci sono

comportamenti neoborghesi di assunzione di responsabilità e fenomeni di borghizzazione, nel senso di una qualità della vita in forma nuova. Infine, viene avanti il meccanismo della poliarchia dal basso. Opportunità che speriamo

vengano colte anche dalla classe politica. In questo senso, il viaggio di Enrico Letta e Pierluigi Bersani nei distretti italiani fa ben sperare.

(a cura di Giovanni Cocconi)

3. Politica

La militanza è finita, spazio al volontario

Aldo Bonomi e Marco Revelli
da "Europa" del 24 luglio 2004

Il Novecento è finito. Ma buona parte della classe politica italiana non se n'è accorta. E continua a interpretare la società con categorie e linguaggi del secolo scorso. Oggi la crisi del berlusconismo richiama il centrosinistra a nuove responsabilità. E al coraggio di confrontarsi con la nuova composizione sociale. Aldo Bonomi ne parla con Marco Revelli, docente di Scienza della politica, autore del saggio *La politica perduta*. Che spiega perché il tempo della centralità della politica è finito. Così come la figura del militante. E gli contrappone quella del volontario...

ALDO BONOMI. Credo che il contributo di Marco Revelli sui processi della grande transizione di secolo, la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo, sia stato estremamente innovativo. In questi anni abbiamo ragionato insieme sul passaggio epocale dal fordismo al post-fordismo (inteso anche come entrata nell'era della globalizzazione), sul depotenziarsi della categoria di classe e sull'emergere della moltitudine. Abbiamo calato il nostro ragionamento nella parte del paese dove emerge con più forza il discorso ipermoderno, la questione settentrionale, che oggi ci porta a ragionare sui fenomeni del leghismo e del berlusconismo e sulla loro crisi. Voglio ricordare i tuoi ultimi due libri, Oltre il Novecento e La politica perduta (Einaudi), che ritengo fondamentali per capire il passaggio d'epoca, libri che dovrebbero diventare i romanzi di formazione per le nuove generazioni. Tu chiudevi Oltre il Novecento mettendo in discussione la figura del militante: lo sottoponevi a una critica anche molto amara, e gli contrapponevi la figura del volontario. Scrivevi che la dimensione della militanza politica, che sta tutta dentro gli splendori e le tragedie del Novecento, deve ormai lasciare posto alla figura del volontario che ricrea legame sociale. Nell'ultimo libro, poi, La politica perduta, ti sei spinto oltre dicendo che i problemi non si risolvono con la centralità della politica, ma bisogna tornare a una visione pre-politica, addirittura antropologica del soggetto.

MARCO REVELLI. Negli ultimi dieci-quindici anni noi abbiamo lavorato in modo particolare sulle fratture temporali, le cesure, le discontinuità. In primo luogo sulla discontinuità tra fordismo e post-

fordismo intesa come la fine di un paradigma socio-economico, della società strutturata sul conflitto capitale-lavoro. Oggi queste categorie sono diventate senso comune. Però non si tratta dell'unica discontinuità. Il Novecento è davvero finito, ed è finito anche dal punto di vista politico, sebbene non tutti se ne siano resi conto e la classe politica tenda a replicarlo con una coazione a ripetere patologica, come tanti fantasmi. Il Novecento è stata l'epoca della politica come luogo della trasformazione del mondo attraverso la leva della forza e della potenza. Questo è stato il paradigma politico della modernità, certo non solo novecentesco, ma che nel Novecento ha raggiunto il suo apice e il punto massimo della sua crisi. Chi era il militante? Era l'uomo della macchina-partito, della trasformazione radicale del mondo, il tecnico della fabbrica che produceva la storia, colui che si illudeva di produrre la trasformazione sociale attraverso gli strumenti della tecnica, dell'organizzazione e della potenza utilizzando quella straordinaria protesi che era il partito di massa. Si pensava fosse quello il punto archimedeo su cui appoggiare la leva per sollevare e trasformare il mondo. La generazione plasmata da quel modello è stata travolta. Oggi noi possiamo misurare tutta la grandezza e insieme la tragedia del militante, non solo dei movimenti rivoluzionari ma anche dei partiti riformisti, e si avverte l'esigenza di una figura nuova, con la stessa carica ideale del militante ma che sappia rovesciarne i termini: se il militante usava i mezzi che il mondo gli metteva a disposizione oggi per produrre una trasformazione domani, il volontario è colui che usa i mezzi di domani per produrre una trasformazione oggi, qui e ora. Il volontario rappresenta il rovesciamento simmetrico del militante, che era frutto dell'esperienza bellica anche nella radice del nome: una figura che indossava un'uniforme e aveva una bandiera per cui combattere. Il volontario, invece, è colui che non ha bandiere né uniformi, e pratica comportamenti non violenti: cambia il mondo con il suo solo "fare" virtuoso quotidiano.

B. Magari passando anche un po' per eretici, noi abbiamo applicato il discorso sull'esaurimento del linguaggio della politica a due fenomenologie sociali che venivano avanti: il leghismo e il berlusconismo. Ricordo che – anche rischiando di ricevere l'epiteto di “leghisti di sinistra” – abbiamo iniziato a dire che queste fenomenologie quotate al mercato della politica rappresentavano fenomeni della modernità, non ritorni al passato. Il leghismo come recupero del militante non più a livello di classe ma della dimensione del territorio e dell'identità. Il berlusconismo come trasformazione della politica nel marketing (che non significa che Berlusconi ha vinto grazie alle sue televisioni): il chiunque come modello per la moltitudine, il “fate tutti come me”, il “crescete, moltiplicatevi e arricchitevi”. Abbiamo anche detto che le categorie ereditate dalla socialdemocrazia per interpretare questi processi erano insufficienti ad accompagnare il cambiamento.

R. Sono d'accordo. Proprio perché attenti al tema della discontinuità credo che siamo riusciti (tu in particolare) a cogliere in anticipo gli elementi di rottura e di novità che le trasformazioni del sistema politico italiano, in particolare leghismo e berlusconismo, rappresentavano come le prime forme post-novecentesche nella composizione sociale. Tutte le culture del Novecento sono state colpite dalla trasformazione, nessuna riesce a transitare intatta oltre la fine del secolo, comprese la cultura liberal-socialista o quella socialdemocratica. Non solo i radicalismi ma anche i moderatismi sono colpiti al cuore dalle trasformazioni indotte dalla globalizzazione, dal capitalismo che diventa molecolare, dalla rottura dei grandi contenitori sociali, dall'emergere di identità di luogo e di territorio. La revisione dev'essere radicale e iniziare dall'analisi della trasformazione italiana. Il berlusconismo ha rappresentato certamente una delle forme della società della moltitudine: la rottura di tutti i legami sociali tipici del Novecento, il “noi” trasformato in tanti “io”, in atomi isolati e competitivi, predatori o disperati. Il berlusconismo è il prodotto della polverizzazione della società, un'ideologia della moltitudine legata al mito di un arricchimento personale, disponibile per chiunque, accessibile a chiunque, giocato al di fuori dei circuiti tradizionali della produzione attraverso l'invenzione di nuove forme di autoimprenditorialità (tu lo chiameresti capitalismo personale) con tutti i vantaggi e nessun

costo. Nel messaggio di Berlusconi, dell'imprenditore come figura universale cui conformare tutti, non si presentavano i rischi, ma solo gli aspetti positivi, l'arricchimento incondizionato non bilanciato da un impegno etico. “Ricco è bello” in sé. Un sistema di valori che si è perfino comunicato a sinistra. L'esibizione della barca di D'Alema rappresentava un modo di riconoscere la validità di quell'ideologia anche da parte dei suoi avversari. Era la prova del carattere egemone di quell'ideologia.

B. Il nostro problema oggi è continuare a cercare per continuare a capire. Ricordo che tu hai cominciato a ricostruire la frammentazione sociale partendo dall'analisi partecipata, anzi direi convissuta, della tragedia di un campo rom a Torino. Il libro si chiamava Fuori luogo e raccontava i migranti come figure interroganti. Io ho continuato a scavare dentro il capitalismo molecolare arrivando al capitalismo personale, con il capitale che entra nel soggetto fino a lacerarlo. A fronte di questo la sinistra ha continuato a riproporre i suoi modelli e le sue figure. A Torino tu hai seguito la vicenda finale dell'operaio- massa dentro la fabbrica fordista e sei stato un teorico molto ascoltato dalla sinistra più radicale che si è posta il problema del destino di queste figure. Ma in generale la sinistra ha insegnato che la soluzione era nella protezione del vecchio modello del lavoro normato e salariato, un modello che non tiene più nella dimensione della moltitudine, di cui il campo rom e il capitalismo personale rappresentano le due esasperazioni sociologiche. E non è un caso che il leghismo scavi dentro la dimensione dell'immigrazione come imprenditore del razzismo e il berlusconismo dentro lo spaesamento antropologico del capitalismo personale.

R. Ho l'impressione che mentre il centrodestra si immergeva senza mediazioni nel corpo informe della moltitudine, interpretandone anche gli aspetti più volgari, la sinistra fuggiva in alto, evaporava, identificandosi con l'astrattezza della norma e delle regole. Da questo credo sia discesa la sua sconfitta sociale. La sinistra si è identificata col sistema delle regole, con Maastricht, con il codice penale, con le regole del fisco. E ha pagato un prezzo altissimo. Il senso di impotenza che prende ancora oggi la sinistra, questo essere fuori dal focus della trasformazione sociale, deriva dal non avere ancora riconosciuto e accettato la profondità della trasformazione e non aver scelto dove socialmente

stare. Oggi è chiamata a reinventarsi un modo virtuoso per stare dentro la moltitudine della nuova società italiana. Mi chiedo: se la destra mette a valore l'atomizzazione e le solitudine, che producono l'uomo televisivo, perché la sinistra non può stare dentro questa società per ricomporre il tessuto sociale, ristabilire le relazioni, ricostituire su basi nuove quello che il Novecento teneva artificialmente insieme? Perché non ricominciare a lavorare sul territorio per ricomporre i rapporti? Solo allora, forse, ci avvicineremo a quel modello di società giusta che nel Novecento si pensava di ottenere con la potenza del militante e che oggi si può ottenere con i comportamenti del volontario.

B. È giusto chiudere questo dialogo con un segnale di speranza indicando una possibile via di uscita. Il tema che abbiamo affrontato ha trovato eco in questi giorni sul "Corriere della Sera", nel dibattito aperto dal mio maestro Giuseppe De Rita con le domande al segretario dei Ds, Piero Fassino. De Rita ha scritto: non capisco a quale composizione sociale i Ds facciano riferimento? Mi chiedo con chi volete dialogare? Io credo che la via d'uscita sia ricominciare a lavorare dentro l'arcipelago sociale senza immaginare che la composizione sociale debba essere a immagine e somiglianza della propria ideologia. Oggi il dibattito nel centrosinistra è pura ingegneria politologica (partito unico o federazione), guarda alla punta "alta" della politica, la ricerca della leadership, esprime quello che tu chiami il "berlusconismo senza Berlusconi". Forse vale la pena di tornare al territorio, ricominciare a produrre legame nella società del frammento. Indico alcune rotte: le nuove figure dei lavori, che sono completamente cambiati, dove emerge la creazione di nuove reti e l'esigenza di un nuovo mutualismo; le figure dei migranti, una moltitudine dentro la globalizzazione che ci interroga sull'incontro di culture e valori; il bisogno irrinunciabile di relazione e di comunità. Non si può più lavorare sul capitale, ma sulla produzione di capitale sociale, che è quello che fa di ogni monade un soggetto sociale e aumenta la sua capacità di entrare in relazione con gli altri. La redistribuzione del capitale sociale oggi è la grande questione aperta della sinistra.

R. Sono d'accordo. Il mio terrore è che nel centrosinistra prevalga la fissazione che tu evocavi prima: realizzare una sorta di "berlusconismo senza Berlusconi". Non riesco a capire bene cosa ci sia dietro le operazioni in corso nel centrosinistra. Mi risulta ostico il linguaggio che viene usato dalla

leadership del centrosinistra (così come, d'altra parte, quello del dibattito nella "sinistra radicale"). Io ho molto rispetto per i professionisti della politica. Mi sento però in imbarazzo quando cominciano a usare un linguaggio di ceto, separato, in codice, che non lascia trasparire nessuna traccia di progetto sociale: perché questo significa o che il progetto sociale non c'è, oppure che c'è ma è inconfessabile. Un mio dubbio è che tra le ipotesi possibili ci sia quella di imitare l'antropologia berlusconiana per farsene portavoce oltre la caduta di Berlusconi, inseguire quello zoccolo duro che fu affascinato dalla promessa di un costante e crescente incremento di reddito e di ricchezza in una società invece segnata dal limite. Ereditare il mito che "ricco è bello" e sostituisce tutto il resto. Ho il sospetto che dietro l'idea dello sfondamento al centro ci sia quest'arrière pensée. Non mi nascondo, d'altra parte, nemmeno il rischio di un "Berlusconi senza berlusconismo", un Berlusconi che non può perdere il potere e, smarrito il suo blocco sociale, è disponibile a qualsiasi colpo di mano pur di mantenersi al potere. Conoscendo l'uomo non escluderei anche una forzatura istituzionale.

B. Il sogno della presidenza della Repubblica...

R. Certo. L'alternativa per la sinistra è la capacità di immergersi nella realtà sociale, dove i linguaggi criptici non funzionano ma si gioca la relazione a livello del territorio. È sufficiente confrontare la differenza di risultati tra voto europeo e voto amministrativo per capire che la sinistra vince su quella dimensione. Quello è il luogo da cui ripartire.

B. Occorre ripartire dalla figura del volontario, non come soggetto ma come costruttore di reti dentro la prossimità del territorio. Da qui collegarsi con i tanti sindaci per ragionare con loro di welfare community e con i presidenti delle province discutere delle reti sociali e funzionali delle aree vaste dove si disegnano le geocomunità. La sfida è legare questo discorso alla dimensione dei tanti capitalisti personali, ragionando dei grandi flussi della globalizzazione che impattano sulla dimensione locale e la stravolgono. Occorre ripensare la politica come categoria che sta in mezzo, tra i luoghi e i flussi della grande transizione.

(a cura di Giovanni Cocconi)

4. Scritti di padre Pio Parisi

tratti da *Lettere agli amici*, in “Scriptorium”, 2003

Pensare politicamente (marzo 2003)

Caro Giovanni (Bianchi),
nell'ultima chiacchierata con te mi ha confortato la persistente giovinezza del tuo spirito e soprattutto la tua costanza nella ricerca. Anche io non smetto di ricercare con convinzione nella direzione di sempre: Dio nella politica.

Ieri mi sono ritrovato due parole nella mente: rifondazione politica. Mi sono sembrate piene di significato ed ho pensato che possono essere utili, non per dare ovviamente il nome ad un altro partito, ma per raccogliere, ordinare ed offrire agli amici convinzioni maturate nel corso di una lunga ricerca.

1. Parto dalla convinzione, penso da quasi tutti teoricamente condivisa, che l'impegno politico debba essere rivolto al bene di tutti nelle diverse forme della convivenza.
2. In pratica poi è dominante la convinzione che nel fare politica, specialmente in regime democratico, occorre cercare il consenso. In genere, tuttavia, non ci si domanda se questo consenso sia veramente libero e se sia un fatto di crescita della coscienza di chi consente con noi.
3. I mezzi di cui oggi dispone la ricerca del consenso sono talmente potenti che per loro natura limitano, nella maggior parte dei casi, la capacità di scelta libera e personale, specialmente quando se ne fa un uso prolungato ed acritico. Se poi la disponibilità di tali mezzi è di pochi si va verso l'azzeramento delle coscienze e delle culture.
4. Non va riconosciuto il valore e la dignità di politica all'agire che non abbia come obiettivo, costantemente tenuto presente e discriminante, la crescita della coscienza politica popolare, anche ovviamente tramite una serie di fini intermedi concernenti i necessari cambiamenti delle strutture.
5. Compito primo e irrinunciabile della politica è la crescita della coscienza politica popolare. Ho scritto in proposito nel 1975 “La coscienza politica”. Quanto mortifica la coscienza è politicamente negativo e va rifiutato nettamente. Pensare di attenuare o spegnere gli spiriti per procurare il benessere materiale può essere forse in alcuni casi compito dello psichiatra, mai del politico.

6. La politica non si fa da soli e senza un impegno organizzativo. Ma ci vuole tutta la creatività dello spirito per organizzarsi senza creare potere e senza esercitarlo. Lo aveva ben capito S. Francesco d'Assisi nella sequela del Signore.

7. Organizzarsi e organizzare significa cercare di far tutto ragionevolmente, seriamente, appassionatamente: mettercela tutta, giocare tutto.

8. La solitudine è un'esperienza fondamentale per la crescita della coscienza politica, eppure è necessario condividere. Tu, Giovanni, che sei impegnato seriamente nella ricerca, lasciati cercare. Ti sentirai circondato e sostenuto da tutti i piccoli e i poveri della terra e, soprattutto fra di loro, riconoscerai la tua Chiesa, madre e maestra, che “è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (LG. 1).

9. Programmare? Stabilire dei traguardi? Sì e no. Sì per ovvi e molteplici motivi.

No, in quanto essendo il fine la crescita della coscienza e dello spirito, questa deve essere auspicata, aiutata in tutti i modi possibili, ma non può essere in alcun modo da noi gestita senza rischiare violenze inaudite.

10. La vera politica è conversione e viceversa.

11. Le scadenze elettorali. Sono occasione in cui si commettono le violenze più turpi, delle quali si potrebbe fare un elenco interminabile. Sono tempi di scelte impegnative per non essere assenti e per rispettare fino in fondo la libertà popolare, stimolandone la crescita.

12. La politica è resistenza, è andare contro corrente, è accettare di essere minoranza. La minorità è la grande scelta politica di S. Francesco, è la sequela di Gesù Cristo nel suo annientamento (la *kenosis*), è la scoperta della cattedra dei piccoli e dei poveri, è l'essere lievito e sale.

13. E' necessaria l'incarnazione, il radicamento, la condivisione dell'esperienza dei piccoli e dei poveri.

Il radicamento lega a una realtà particolare ma nella misura in cui si va in profondità ci si apre

all'universale, come i raggi che andando verso il centro si avvicinano.

14. La vera politica è un duro cammino senza previsioni di facili successi. Le proposte promettenti sono per lo più trappole che scattano con gran facilità.

15. Oggi una delle più subdole tentazioni è il clericalismo manageriale che dovrebbe essere sottoposto ad accurato discernimento.

16. Ci stiamo avviando, a parere di molti, verso una nuova antropologia: ciò avviene in tanti campi, ma l'uomo nuovo che può salvare deve essere impegnato in una rifondazione politica.

17. Prima che sia totalmente soffocata occorre rivitalizzare la comunicazione da persona a persona. Così non si arriva ai numeri necessari al potere, ma si salva il seme della convivenza umana.

18. Quali possono essere le conseguenze di questo modo di agire politico che si presenta come "negazione della politica"? Non c'è il pericolo che il potere rimanga sempre nelle mani di pochi, spesso dei peggiori? Non è detto, anche se è previsto nel Vangelo. La vittoria è dell'Agnello immolato (*Ap. V*).

19. La politica rifondata è sequela di Gesù Cristo. Scrivo queste cose a te, Giovanni, perché so che da tanto tempo lo Spirito cerca in te, hai fatto tanti passi e hai reso tanti servizi, ma "devi profetare ancora su molti popoli" (*Apoc. 10,11*) dopo aver divorato il libro che "ti empirà di amarezza le viscere, ma in bocca sarà dolce come il miele" (*Ap. 10, 8*).

La Chiesa, popolo di Dio, ti è e ti sarà sempre vicino, anche se non mancheranno dei grandi che ti prenderanno per matto. Io no!

Tuo Pio

Ottobre 2002

Carissimi Giovanni (Bianchi), Franco (Passuello) e Aldo (De Matteo),

1. dopo l'incontro del 16-10 penso di dover comunicare a voi il frutto di una ricerca che ha impegnato tutta la mia vita, in vista di un servizio che voi potrete fare sempre di più alla convivenza umana per la pace e la giustizia. Non uso per ora il termine politica perché mi sembra attualmente impossibile liberarlo dalla identificazione che ne è stata fatta con la ricerca e la gestione del potere.

2. Ecco quello che ritengo sia *l'obiettivo principale* per cui lavorare:

un messaggio semplice ed essenziale comprensibile da tutti, comunicato nel modo migliore con l'organizzazione più adatta alla natura del messaggio; il messaggio è la conversione al Vangelo

su vie nuove per la convivenza umana nel passaggio dall'egoismo alla ricerca del bene degli altri.

3. Per arrivare a questo obiettivo semplice occorre *percorrere comunitariamente un cammino lungo e faticoso* di riflessione e di esperienze, per individuare e mettere a fuoco scelte radicali evangeliche.

4. Piccole scelte preparano il cuore a grandi scelte. Grandi scelte a cui non corrispondono quelle della vita quotidiana. Diventano facilmente affermazioni ideologiche a vuoto, fatti di schieramento, giochi di potere, illusioni e inganni.

5. Qualche esempio:

Nel rapporto diretto con gli altri e con i loro problemi occorre esercitarsi nell'attenzione, nell'ascolto e nell'accoglienza, fino ad accorgersi del ripiegamento su se stessi e su quello che ci interessa sul piano materiale (salute, benessere...) e su quello spirituale (successo, plauso, pensieri, progetti...). Allora è il momento di fare delle scelte radicali evangeliche che incidano sulla trasformazione del nostro cuore, modificandone l'inclinazione nei confronti di tutti e dei problemi della convivenza umana.

Nel rapporto con gli altri tramite le notizie che ci arrivano dai mezzi di comunicazione di massa e dalle conversazioni, occorre esercitare un'attenzione critica in vista di una comprensione dei fatti reali e di una partecipazione sincera alle gioie e alle sofferenze.

Un po' alla volta si acquista una nuova sensibilità, si scoprono immense ingiustizie e violenze, ma si entra anche in sintonia con i sentimenti migliori di tanti, specialmente di quelli che sono maggiormente ignorati, pur costituendo una risorsa inesauribile. Si concepisce quindi la volontà di mettersi a servizio di tali risorse. In loro si scopre il senso e ci si preoccupa di meno di ottenerne il consenso.

Dalle piccole scorrettezze alla grande corruzione.

La nostra vita può essere intessuta da piccole scorrettezze a cui non diamo peso: approssimazioni di ogni genere nel parlare, infondatezza nel giudicare in positivo o in negativo, adattabilità per compiacere specialmente quelli che contano di più, sprechi, violenze nel rivendicare, scorrettezze sul concorrere, accomodamenti nel rendicontare, ecc. Si tratta, in miniatura, delle grandi corruzioni che caratterizzano la nostra convivenza. Denunciamo la grande corruzione e non riconosciamo di comportarci in modo simile.

La scelta di liberarci, con impegno assiduo e radicale, dalle nostre scorrettezze, ci rende attenti e sensibili alla grande corruzione, ci mette in grado di valutarla, di cercarne le cause e combatterle.

La scelta di liberarsi dalle scorrettezze implica anche il non approvarle negli altri, il che può essere molto impegnativo per le reazioni, manifeste ed occulte, che può provocare, che tendono ad emarginare chi turba la quiete dei benpensanti, degli accomodanti, degli imbrogliatori nel piccolo che formano la rete della grande corruzione per una pesca miracolosa al rovescio.

Considerando il positivo, che è più importante del negativo, dovremmo sempre meglio imparare a riconoscere le piccole solidarietà che rendono vivibile la nostra esistenza e da queste risalire ai grandi impegni per una convivenza orientata all'aiuto di chi ha più bisogno ed alle strutture per questo necessarie.

Al fondo della speranza di una convivenza più umana c'è la compassione che rimane sottotraccia in tanti piccoli episodi e che va aiutata a crescere verso la vera globalizzazione che ha già vinto nel Mistero Pasquale della risurrezione del figlio di Dio e di Maria.

L'impegno per la convivenza umana, la fede e la Chiesa.

Quello che stiamo cercando non è altro che la conversione al Vangelo, la fede vissuta nella carità. Riguardo al rapporto con la Chiesa il problema non esiste quando la Chiesa è trasparenza di Gesù Cristo. Diventa invece pesante nella misura in cui la Chiesa, dimenticando la sequela del suo Signore, si erge come grandezza mondana e si compiace di essere considerata tale.

Da questa dimensione della Chiesa occorre liberarsi per vivere la radicalità evangelica.

La Chiesa è santa e meretrice, è madre e maestra e come tale dobbiamo amarla, ma è anche distratta e attratta su cammini non suoi in cui non dobbiamo seguirla.

Vivendo come cristiani e quindi come Chiesa nell'impegno per la convivenza umana non è necessario darsi il nome di cristiani e di Chiesa: in molti casi sarà più opportuno qualificarsi solo con le opere e con il cuore convertito.

Comunicare il messaggio della conversione al Vangelo nell'impegno per la convivenza umana è compito di tutti quelli che hanno ricevuto la Buona Novella.

L'averne fatto un compito solo o prevalentemente dei preti ha clericalizzato l'annuncio e la testimonianza. Ne è seguita una comunicazione astratta, separata dalla vita, un insegnamento morale separato dal Vangelo che è in primo luogo rivelazione del Mistero di Dio nel Mistero Pasquale e del mistero di ogni uomo. Così si è arrivati alla riduzione del Vangelo a etica, dicendo che il cristiano nel mondo si comporta alla luce dei principi e dei valori del Vangelo.

Occorre recuperare il senso vero dell'annuncio e della testimonianza e questo può avvenire mediante quella laicità che è propria di tutto il popolo di Dio. Il messaggio va comunicato soprattutto *nel rapporto personale* e richiede come momento principale l'ascolto. Per questo le occasioni privilegiate sono gli incontri a due o a piccoli gruppi in cui tutti, se vogliono, possono parlare. Ma anche la conversione rivolta a gruppi numerosi, la lettera circolare, l'articolo, l'opuscolo o il libro possono avere una loro validità.

La comunicazione deve essere popolare, quindi comprensibile a tutti. Con questo non si nega la validità dei dibattiti ad alto livello culturale e la ricerca scientifica, ma non è quello che viene proposto come obiettivo principale.

Il circolo può essere realizzato in mille modi diversi.

La rete

Comunicare la conversione al Vangelo è opera dello Spirito che

è il tessitore della rete

la sorgente della potenza del Vangelo.

Compito nostro è fare di tutto per preparare le vie del Signore e dello Spirito, organizzare con la massima intelligenza e diligenza, senza cadere nella

aberrazione di considerarsi protagonisti e gestori del regno di Dio.

Lo Spirito di Dio è presente e operante in tutto l'universo. Oggi ci è dato di riconoscere in tante persone e in tanti gruppi lo stesso Spirito che spinge a una sequela radicale del Signore, alla fedeltà al Vangelo. Va però considerato attentamente come tutte queste realtà siano scarsamente collegate fra di loro.

Un impegno quindi di particolare valenza evangelica è quello di favorire la comunicazione fra queste diverse esperienze. Ma questo va fatto non dall'alto come da chi ha capito tutto ed è quindi in grado di far incontrare tutti, ma dal basso di chi si pone in costante ascolto per imparare da tutti e, rinunciando se necessario a dire la sua, aiuta ognuno e ogni gruppo a comunicare la propria esperienza.

Il servizio della comunicazione spirituale può essere una scelta di estrema povertà.

Festa di tutti i santi, 2002

Carissimi, Giovanni (Bianchi), Franco (Passuello), Aldo (De Matteo) e Giorgio (Marcello), dopo l'incontro del 30.10, di cui ringrazio Dio e voi, ho fatto alcune riflessioni che vi comunico in vista del prossimo incontro, giovedì 14.11. La nostra ricerca mi appare sempre più impegnativa e necessaria.

Gran parte delle parole chiave del nostro discorrere di Vangelo e politica non sono chiare e le usiamo con significati diversi e non di rado contraddittori: politica, laicità, spiritualità, successo concretezza, potere, libertà... e la stessa fede. È necessario con grande pazienza, prendere ognuna di queste parole e verificarne l'uso che ne facciamo e confrontarlo con il Vangelo.

Sono parole "catturate" e "devitalizzate". Il nostro pensiero e la nostra conversazione ne sono fortemente condizionati. Rischiamo di essere catturati mediante parole catturate. Sarebbe certamente utile capire come storicamente è accaduta questa operazione culturale negativa. Comunque oggi se ci si espone alla parola di Dio, alla spada a doppio taglio (cfr. *Ebr.* 4, 12-13), la cosa è evidente.

Quando vi ho scritto "non uso per ora il termine politica perché mi sembra attualmente impossibile liberarlo dalla identificazione che ne è stata fatta

con la ricerca e la gestione del potere" non intendevo affatto accettare l'uso corrente. La mia speranza è sempre che si riesca a uscire da questa schiavitù babilonese per andare verso la nuova Gerusalemme; e questa speranza si fonda su lo Spirito che può operare ed opera in voi.

Riguardo alla laicità mi sembra che la ricerca fatta per quasi venti anni, con la guida specialmente di Castelli e Corradino, il cui inizio abbiamo pubblicato due volte in "Dialoghi sulla laicità", non ci abbia liberato del tutto - forse per niente - dell'uso corrente di "laico" per dire che si tratta di un campo in cui la fede non c'entra.

Estremamente confuso è poi il termine "spiritualità". In una ricerca di conversione al Vangelo è chiaro che si dovrebbe partire sempre dallo Spirito che "riempie l'universo" e che quindi va ricercato e riconosciuto in tutti: Lui che è il dono del Padre e del Figlio.

La concretezza e con essa la capacità di incidere è un altro termine che può essere catturato in mille modi e che a sua volta cattura il nostro cuore e costringe la nostra azione su binari che se non sono morti poco ci manca.

Il massimo dell'astrattezza l'ho trovato nei cristiani che affermano di rifarsi al Vangelo prescindendo dal Mistero Pasquale. Il successo poi è l'idolo che oggi appare più universalmente diffuso, anche se estremamente vago. Il Vangelo ci svela la piena realizzazione dell'uomo nella sequela del Signore verso Gerusalemme dove doveva "soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno" (*Mt 16, 21*).

Riguardo al potere penso che la preoccupazione del potere umano, con la sua necessità e la sua violenza, abbiano offuscato la fede nel potere di Dio "la cui onnipotenza si manifesta soprattutto nella misericordia e nel perdono". E alla luce del potere di Dio potremmo riscoprire la potenza del Vangelo e di chi cerca di accoglierlo con verità e semplicità.

Uno scritto di Padre Dalmazio Mongillo nel libro *La speranza per la politica. Spunti politici sulla radicalità cristiana* a cura di G. Marinelli", Ed. Lavoro 1999 (pp. 93-101) indica la via per una ricerca sul rapporto fede e politica che dilata la nostra speranza per il futuro della storia umana e del lievito evangelico destinato a sciogliersi e

scompare. “Tra i due termini `fede’ e `politica’, l’attenzione maggiore è, a mio avviso, richiesta dal primo. Anche se il termine politica è estremamente complesso, vasto e difficile, è la fede che costituisce l’orizzonte più problematico, la prospettiva sempre in discussione, sempre in ripensamento, sempre in ricerca.” È l’inizio dello scritto di P. Mongillo.

Mi rendo conto che la ricerca che vi propongo e che ha come obiettivo “un messaggio semplice ed essenziale comprensibile da tutti”, è estremamente

vasta e la bibliografia sarebbe infinita. Io non ho altro titolo che quello di pensare a questo da una vita, di avere avuto e di avere tanto tempo per pensarci e, in una marcata solitudine, di aver avuto e di avere amici straordinari. Voi avete una grande esperienza e tanta fatica da presentare al Signore, sempre con la coscienza di essere servi inutili. Forse riusciremo a fare qualcosa di cui c’è bisogno e che pochi sono disponibili a fare. Con amicizia.

P. Pio Parisi s.j.

SCELTE PER RIFONDARE LA POLITICA

Parlare	Ascoltare
Cercare il consenso	Cercare il senso
La propria affermazione	Il bene degli altri
Essere servito	Servire
Ci penso io, faccio io	Ci pensiamo e facciamo
Il potere	L’aiutare
Il benessere	La fatica
L’appartenenza	La solitudine, la comunità
Il favore dei grandi	L’amicizia dei piccoli
Sempre in azione	Ampie pause di riflessione
La concorrenza	La ricerca del migliore
Sgomitare	Dare strada
L’illusione della forza	La forza della debolezza
Fissare dei traguardi	Disponibilità al presente e alle lunghe attese

“Nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo” (1 Cor. 3,11)
 “La casa fondata sulla roccia” (Mt. 7, 24-27)

Dicembre 2002

Carissimi Giovanni (Bianchi), Franco (Passuello), Aldo (De Matteo), Piero (Fantozzi) e Giorgio (Marcello),
 Piero e Giorgio fanno un’esperienza diversa dalla vostra e la considerano autenticamente politica: il confronto può essere molto utile al fine di scoprire un modo nuovo di fare politica per il quale molti, soprattutto giovani, sembrano disponibili. Così testimoniava Giovanni in base alla sua esperienza a Firenze e così sembra indicare anche lo studio di Ivo Diamanti sull’ultimo *Venerdì di Repubblica*. È stato ricordato che Gesù ha detto: siate dunque prudenti come i sapienti e semplici come colombe. Suggestivo di leggere tutto il passo di *Matteo* 10, 16-25. Inizia dicendo: “Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi”. E prosegue indicando un

cammino molto arduo di minorità fino ad essere considerati come demoni. Certo la semplicità di chi non cerca il potere non esonera affatto dall’impegno a studiare a fondo la realtà e a trovare le vie migliori per comunicare un’autentica coscienza politica... popolare.

Il termine prudenti (lat. *prudentes*) traduce il greco *frònimoi* che non ha nulla di “astuzia” ma piuttosto di ragionevolezza e sapienza. Penso sarebbe per noi utile approfondire il concetto di sapienza nel VT che riguarda il “saper fare bene” all’interno della fede in Dio: “Abita la terra e vivi con fede” (*Salmo* 37,3).

Continuando a riflettere sulla necessità di confrontare con il Vangelo le parole che più spesso usiamo parlando d’impegno politico, ho abbozzato qualche riflessione.

Il potere

È la massima seduzione (cfr. la tentazione di Gesù nel deserto). È tuttavia sempre più necessario che qualcuno decida anche per gli altri e sembra necessaria anche una certa concentrazione di potere.

Nell'esercizio del potere occorre mettere bene a fuoco il rapporto fra il comprendere come vanno le cose e il decidere. Il comprendere può venire da chi non ha alcuna autorità per decidere. Spesso scarseggiano quelli che capiscono e manca in chi decide la volontà di essere aiutati a capire. Capire è il frutto molto spesso del patire e del compatire.

“Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (Ebr. 5, 8-9).

Il successo

Proposto ai giovani e da essi ricercato al di sopra di ogni cosa: dal giovane laureato che non batte un chiodo, al brillante arrampicatore.

Quale successo? Guadagno, onore, fama, potere...?

Quanto nella ricerca di successo hanno spazio l'acquisizione di competenze e il servizio?

Il successo secondo il Vangelo, il cammino verso Gerusalemme, le beatitudini.

La concretezza

Bisogna fare i conti con la realtà. Ho sentito invocare questo principio come un imperativo assoluto al di sopra di ogni istanza morale e nella dimenticanza più assoluta del Vangelo, come se la morte e la resurrezione di Gesù fossero un fatto del tutto fuori della realtà.

La prima realtà è Dio che si è dato a noi nel Mistero Pasquale, poi c'è la realtà di ogni singola persona nella sua dimensione spirituale e materiale.

C'è un fare i conti con la realtà che è la vera laicità cristiana che Castelli definiva profezia del popolo di Dio nel mondo, che è la vera “*conversatio*” cristiana nel mondo.

L'apertura dei giovani a una politica altra

La valutazione positiva di Giovanni dei giovani incontrati a Firenze. Interesse per la politica ma non per la nostra politica. Come è realmente presente lo Spirito che comunica il Vangelo? È essenziale riconoscerlo per farsi guidare; accettare la cattedra dei piccoli e dei poveri.

Quale superamento dell'individualismo, del consumismo, della superficialità, dell'edonismo. Quale possibilità di annuncio del Vangelo senza clericalismo.

La libertà

Nel linguaggio corrente sulla politica libertà significa innumerevoli cose che andrebbero esaminate una per una ed esposte alla luce del Vangelo e del suo annuncio di liberazione.

“Gesù nella sinagoga a Nazareth legge Isaia:

“Lo Spirito del Signore è sopra di me per proclamare ai prigionieri la liberazione per rimettere in libertà gli oppressi”

Allora cominciò a dire: “Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (Lc. 4, 16-21).

Un sogno di una vita

Una carta

Con un messaggio semplice ed essenziale comprensibile da tutti per un passaggio dall'egoismo alla ricerca del bene di tutti liberi dalla seduzione del potere in adesione al Vangelo.

Dei centri

Di discernimento alla luce del Vangelo di quel che accade nella dimensione sociale della nostra esistenza per convertire la nostra conversazione nel mondo per vivere la laicità come profezia.

La strada

Andare sulla strada per comunicare questo discernimento e l'impegno conseguente a chiunque, non privilegiando le istituzioni piccole e grandi ed il potere che esse producono, accogliendo il positivo che c'è nelle esperienze di ognuno.

Sciogliersi

Come lievito, liberi di ogni preoccupazione di affermarsi, di sussistere e perfino di resistere. La comunicazione del messaggio è un fine, un valore in sé.

Comunicare

Dando e ricevendo con esperienze vicine e lontane, formando una rete ma evitando ogni schieramento.

La coscienza politica

Rinunciando a ogni operazione di potere, promovendo una coscienza politica, come superamento dell'egoismo e coinvolgimento con i

problemi di tutti. Attenzione al potere per sciogliere i grumi più perniciosi.

A presto, a voce, Pio

Giovanni Bianchi, ex Presidente delle Acli e attualmente
Deputato della Repubblica

Franco Passuello, ex Presidente delle Acli.

Aldo De Matteo, ex Vicepresidente delle Acli.

Giorgio Marcello, responsabile della Associazione S. Pancrazio di Cosenza e tra i più stretti interlocutori di Pio.

Piero Fantozzi, docente di sociologia all'Università di Cosenza.

5. I cattolici, la democrazia e la politica

Intervento del cardinale Dionigi Tettamanzi alla 44^a Settimana sociale

Pubblichiamo un'ampia sintesi della relazione dell'arcivescovo di Milano alla tavola rotonda con cui si è conclusa la quarantaquattresima Settimana sociale dei cattolici svoltasi a Bologna.

Penso che non sia facile affrontare in modo preciso e sintetico la questione “cattolici e democrazia”. Peraltro, occorrerebbe affrontare contestualmente anche l'altro grande capitolo, che potremmo intitolare “cattolici e politica”. Se ora ci limitiamo al primo, siamo però consapevoli che, per una sua completa trattazione, dovremmo affrontare anche il secondo. La politica, infatti, è e resta lo strumento fondamentale per costruire la democrazia. Non c'è democrazia senza politica. Non basta, però, una politica qualsiasi. Occorre una politica veramente dedita al bene comune. E ciò è possibile solo se ci si preoccupa anche della “qualità” dell'agire politico e, dunque, si mette davvero in atto una politica di qualità.

Non c'è democrazia senza politica

Partiamo da qui per dire subito che democrazia e politica sono “necessarie”. Lo sono tanto più in un mondo dove la democrazia tradizionale è messa in crisi dai “nuovi poteri” e dove “nuovi scenari” rendono più difficili l'azione politica e il perseguimento della democrazia. Così leggiamo nell'enciclica Centesimus annus del 1991: «La Chiesa apprezza il sistema della democrazia, in quanto assicura la partecipazione dei cittadini alle scelte politiche e garantisce ai governati la possibilità sia di eleggere e controllare i propri governanti, sia di sostituirli in modo pacifico, ove ciò risulti opportuno» (n. 46). Questa è l'affermazione dell'Enciclica. Ma qual è, oggi in particolare, la situazione reale? Quella che oggi noi viviamo è democrazia autentica? Dovremmo chiederci se è reale tale possibilità di «partecipazione dei cittadini» e se il potere da «controllare» sta tutto nelle mani di chi governa o non sta sempre più spesso altrove. Il prevalere o, peggio ancora, l'assolutizzazione del potere finanziario, tecnocratico e mediatico – che spesso esprimono e concorrono a consolidare una concezione culturale distorta, se non errata, dell'uomo e della società –, come pure il prevalere del potere di alcune indebite oligarchie minacciano la democrazia, rinnegano la verità dell'uomo,

creano ingiustizia, spengono la solidarietà, riducono la libertà, limitano le possibilità di tutti, feriscono il bene comune. In questo scenario, emerge una volta di più l'irrinunciabile necessità di affermare, salvaguardare e realizzare il “primato della politica”, di una politica – ovviamente – degna di questo nome. È principalmente compito della politica – un compito oggi faticoso e complesso – ricostituire e mantenere una democrazia reale e sostanziale, una democrazia cioè che, oltre ad essere un “metodo”, si presenta ed è riconosciuta come un valore decisivo per esprimere la stima, l'apprezzamento, il giudizio di verità e di bene sull'uomo. Mi pare che torni di grande attualità, a tale proposito, la domanda cruda e provocatoria che Maritain così esprimeva nel 1949: «Il popolo deve essere risvegliato oppure utilizzato? Dev'essere risvegliato come fatto di uomini, o frustato e trascinato come il bestiame?». Anche oggi, dopo decenni di riconquistata democrazia, c'è da chiederci con estrema libertà e onestà: “Dei nostri simili pensiamo che si tratti di uomini o di bestiame?”. E ancora: “È possibile rendere vera e dare consistenza reale all'affermazione della Centesimus annus?”. Più concretamente: “Noi, oggi, – nel nostro Paese, in Europa e a livello internazionale – possiamo «controllare» i nostri governanti? E, per la precisione e andando al di là di una visione superficiale e scontata della realtà, chi sono davvero i nostri governanti?”. Si tratta di domande quanto mai cruciali, che interpellano tutti noi cattolici e ogni altro nostro concittadino.(...)

Centralità dell'uomo, per una democrazia partecipativa

Qui voglio parlare prevalentemente dell'aspetto positivo della democrazia, anche se tutti siamo consapevoli che la sua attuazione storica presenta anche tentazioni, difetti e vizi, come: la deriva collettivistica, quella populista, quella liberista, quella relativistica; la distorsione derivante da una politica fatta prevalentemente o solo di immagine; il rapporto talvolta distorto della democrazia con la

verità, dal momento che non sempre il consenso popolare decide in verità e per la verità e che, addirittura, si ritiene che l'agnosticismo e il relativismo siano i presupposti e i fondamenti più sicuri della democrazia stessa. Più radicalmente e trasversalmente, tentazioni, difetti e vizi nel modo di dare corpo oggi alla democrazia derivano da una riduttiva o, addirittura, falsa concezione dell'uomo, della sua vita, della sua sessualità, della sua relazione con gli altri, con il mondo e con Dio: derivano, cioè, da una inadeguata o da una errata antropologia, che impoverisce l'uomo o che, persino, lo distrugge. Sono tutte questioni che lasciamo sullo sfondo, per concentrarci invece sul bene prezioso della democrazia e su un modello di democrazia partecipativa. È, quella di cui trattiamo, una democrazia in cui l'uomo è veramente "al centro", è anzi "il centro". Lo è in termini insieme soggettivi e oggettivi. Quella dell'uomo, infatti, è – e deve essere – una centralità non "nominale", ma "reale", che comporta di "venerare" l'uomo, dal concepimento fino alla morte naturale, nella sua irriducibile dignità personale e, quindi, nella sua struttura unitaria di corpo e anima, nella sua relazionalità con gli altri e col mondo e nel suo carattere trascendente, etico e religioso. Ma è davvero questa la democrazia che oggi ci è dato di sperimentare? Si dà vera democrazia quando, ad esempio, le odierne applicazioni tecnologiche – in particolare, le moderne e sofisticate biotecnologie –, invece di rispettare, curare e migliorare la vita di ogni uomo, qualunque sia lo stadio del suo sviluppo, la manipolano o, addirittura, la distruggono? È vera democrazia quella in cui la differenza, la complementarità e la reciprocità sessuale dell'uomo e della donna non vengono riconosciute e tutelate anche nel loro risvolto sociale e giuridico? Che democrazia è quella in cui la cultura dominante e le stesse disposizioni legislative non riconoscono e non tutelano adeguatamente – a livello sociale, economico, lavorativo, fiscale e politico – la famiglia quale società naturale fondata sul matrimonio – ossia su un rapporto stabile e duraturo tra uomo e donna, aperto alla fecondità – o, addirittura, equiparano ad essa altri tipi di rapporto e di convivenza che non possono vantare la stessa rilevanza sociale e giuridica propria della famiglia? E le domande potrebbero certamente aumentare a dismisura.

Sono tutte problematiche che ci mostrano come, per un'autentica democrazia, è quanto mai decisiva la "questione antropologica", la questione della irriducibilità della persona umana al resto della natura e della sua nativa e insopprimibile trascendenza. Quando tutto ciò non viene gelosamente e fermamente salvaguardato, è la democrazia a farne le spese, perché il primo a farne le spese è l'uomo stesso. E, quando non si fonda sull'uomo e sulla sua dignità, la democrazia è irrimediabilmente destinata a morire. Perché ci possa essere un'autentica democrazia partecipativa, occorre che – affondando saldamente le radici in quella visione personalistica dell'uomo e della società, che anche la nostra Costituzione fa propria – siano salvaguardati quei «due diritti del cittadino, che trovano nella democrazia, come indica il suo nome stesso, la loro espressione» e che Pio XII così descriveva sessant'anni fa nel suo Radiomessaggio natalizio: «Esprimere il proprio parere sui doveri e i sacrifici, che gli vengono imposti; non essere costretto ad ubbidire senza essere stato ascoltato». Come si vede, risultano estremamente importanti sia il mantenimento e l'irrobustimento delle istituzioni democratiche, sia la salvaguardia e il rispetto di quelle organizzazioni che liberamente i cittadini scelgono per partecipare in modo attivo alla vita sociale. Le istituzioni democratiche, per essere vitali, devono essere sganciate da un controllo che non sia, appunto, democratico. Non devono essere oppresse da poteri estranei, come quello delle concentrazioni mediatiche o finanziarie. Telecrazia e plutocrazia non hanno nulla a che vedere con la democrazia, la soffocano inesorabilmente e rovinosamente. Di più, soffocano inesorabilmente e rovinosamente l'uomo stesso. La democrazia partecipativa ha assoluto bisogno di tre fondamentali valori: la solidarietà, la sussidiarietà e la legalità. In concreto, nessuna istituzione democratica può essere modificata, piegata, asservita per interessi di parte, al di fuori di una prospettiva solidaristica; al di fuori di una prospettiva rispettosa delle capacità e delle possibilità di intervento di cittadini e soggetti che si integrano fra loro e si completano per conseguire l'obiettivo del bene comune; al di fuori di una prospettiva di legalità limpida e forte. Senza legalità non c'è Stato e senza Stato non c'è democrazia! I cattolici sono chiamati a stare in

prima linea nell'affrontare quella difficile battaglia di frontiera che è il rispetto della legalità nelle piccole e grandi cose. Sono chiamati a concorrere alla rinascita della coscienza morale e civile del nostro Paese. Che la democrazia viva o muoia, illanguidisca o si irrobustisca dipende da questo preciso impegno etico, dipende dal fatto che ci prendiamo convintamente e seriamente a cuore una responsabilità che è decisiva per il presente e il futuro del Paese.

Non c'è democrazia senza giustizia

Ma l'impegno per la democrazia non è un problema solo "interno", non è questione solo italiana, è piuttosto questione internazionale, così come la giustizia sociale, l'equa distribuzione delle risorse e il principio universalistico su cui fondare lo Stato sociale non sono faccende che riguardano solo i Paesi occidentali, come peraltro sottolinea con chiarezza e in continuità il Magistero della Chiesa. In un'era di globalizzazione – il più importante e pervasivo "nuovo scenario" con cui abbiamo a che fare –, quelli ricordati sono temi centrali per tutti i popoli, divengono domanda e anelito legittimi e sacrosanti di un'umanità che non può essere tradita nell'attesa di "ciò che le spetta" in forza del diritto e che non le può essere rubato in nome del "diritto del più forte". Proprio qui, in un campo così vasto e complesso, urgono ancora di più la democrazia e l'impegno per essa. È un impegno che chiama in causa tutti, nessuno escluso. Chiama in causa, in modo del tutto particolare e indilazionabile, la responsabilità di chi più ha o di chi – persona, gruppo o popolo – più ha preso e usato.

La democrazia, infatti, è anche parità di accesso ai beni della terra per i singoli e per i popoli.

In proposito, indico semplicemente alcuni temi, tra i molti altri che si potrebbero citare. Sono temi che chiedono di essere considerati con urgenza e che devono far parte di una "piccola", ma non irrilevante, agenda politica, che anche i cattolici devono sollecitare con tutte le loro forze e devono concorrere a scrivere e ad affrontare. Eccoli: il debito non schiacci il debitore; l'accesso all'acqua va garantito a tutti; i beni primari non devono mancare a nessuno; lo sviluppo deve essere sostenibile; solo la pace è garanzia per lo sviluppo; non c'è pace senza giustizia; non c'è giustizia senza democrazia, così come non c'è democrazia senza giustizia; l'economia è strumento per rimuovere le

disparità e le disuguaglianze, non per accrescerle; la conoscenza e la cultura sono essenziali per consentire a tutti di capire, scegliere, "prendere parte"; i bambini di tutto il mondo hanno diritto di giocare; va riaffermato e condiviso "un no deciso" alla pena di morte, alle torture, ai maltrattamenti. Tutto questo ha a che fare con la democrazia e ha bisogno della democrazia e della sua forza etica e giuridica.

La democrazia: un diritto e un bene da condividere solo con le vere vie della pace

Diciamo però subito che la democrazia non si impone con la violenza. Essa ha bisogno di coscientizzazione, di educazione, di esperienze libere, di grande pazienza, di dialogo, di radicamento culturale. Ogni cultura e ogni popolo, poi, si daranno liberamente le proprie istituzioni democratiche. Queste stesse istituzioni possono essere diverse da popolo a popolo e possono variare con il mutare dei tempi e delle concrete condizioni storiche. Ma devono sempre essere a servizio di una democrazia sostanziale, oltre che formale. Ciò può avvenire quando queste stesse istituzioni riconoscono, rispettano e promuovono ogni uomo nei suoi diritti originari e inviolabili e ne sostengono la partecipazione alla vita sociale e quando sanno coniugare adeguatamente gli imprescindibili valori della solidarietà, della sussidiarietà e della legalità cui ho già fatto cenno. Sono quegli stessi valori che anche la nostra Costituzione riconosce e sancisce. E noi cattolici – insieme con tutti coloro che hanno a cuore il vero bene delle persone e del Paese –, senza chiusure preconcepite, ma anche senza tentennamenti, siamo chiamati a far sì che ogni riforma istituzionale e costituzionale, da qualunque parte venga promossa, sia realizzata con il concorso e la condivisione più ampia di tutte le diverse forze politiche, sociali e culturali e, soprattutto, non disattenda mai questi valori, ma piuttosto li rispetti, li promuova e li garantisca sempre di più.

Sappiamo che oggi – in un mondo sempre più globalizzato, nel quale sono presenti e convivono, talvolta a fatica, diverse culture – si discute spesso sulla esportabilità – o, meglio, sulla non esportabilità – della democrazia in culture non occidentali.

Nell'affrontare questa problematica, è necessario lasciarci guidare dalla ferma convinzione che

democrazia e libertà sono veri diritti di tutti gli uomini e di tutti i popoli e sono acquisizioni storiche da coltivare e diffondere.

Il problema vero, allora, non è se si tratti di valori esportabili o no. È, piuttosto, quello del metodo giusto – un metodo cioè che sia rispettoso di ogni uomo, di ogni popolo, della libertà e della democrazia stessa – con cui promuovere democrazia e libertà. Come già detto, non può essere il metodo della violenza: questa, infatti, come peraltro la storia insegna, genera altra violenza. Quello da seguire è, piuttosto e doverosamente, il metodo proprio di chi – senza ingenuità, ma con determinazione e coraggio – si impegna a porre le basi per una risoluta azione di pace, di una pace che – come leggiamo nella *Pacem in terris* di Giovanni XXIII – si fonda sui pilastri irrinunciabili della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà. Finché ciò non avviene, tutto ciò che è contrario alla democrazia e alla libertà trova il suo più fertile e triste terreno di coltura.

La pace, dunque, ha bisogno che, da parte di tutti – singoli e nazioni –, ci sia un'azione ferma e perseverante per il bene comune. Ha bisogno, cioè, di democrazia e di politica: di una democrazia reale

e di una politica di qualità. È questa una condizione imprescindibile – anzi l'unica via vera, perché degna degli uomini e dei popoli – per poter “condividere” con tutti il grande bene della democrazia e della libertà e perché esse diventino patrimonio comune e ricchezza per tutti.

L'Europa, a tale riguardo, in forza della sua stessa storia, ha un ruolo proprio e specifico, che chiede di essere onorato.

Proprio perché l'affermazione dei valori democratici trova storicamente la propria culla nel nostro Continente europeo, proprio a questa nostra Europa è affidata la missione di essere “promotrice” di democrazia, di libertà e di pace per tutti. Di esserlo in modo democratico, ossia nel rispetto della soggettività di ogni persona e di ogni popolo e nazione. È quanto ha ripetuto, in continuità e con grande vigore, Giovanni Paolo II nei suoi innumerevoli discorsi e interventi sull'Europa.

6. Ruolo dello Stato, radici cristiane e Costituzione europea

di padre Enzo Bianchi

da "Europa" del 23 giugno 2004

Laicità come pluralismo contro la "religione civile"

«L'insistenza delle Chiese per la presenza di una menzione delle radici cristiane dell'Europa nella Costituzione non è rivendicazione di privilegi, ma semplice adesione alla verità storica che deve far parte della memoria di una società». Questo il pensiero di Enzo Bianchi, priore della comunità di Bose, nel commento al "Rapporto sulla laicità" voluta da Jacques Chirac e oggi pubblicato da Scheiwiller. In una società pluralista la laicità è un luogo di comunicazione tra le religioni e di garanzia per l'espressione delle diverse componenti della società, non un luogo che vuole contenerle o reprimerle. Perché, ricorda il rabbino di Francia Joseph Sitruk, «per costruire l'avvenire e per aprirsi all'altro bisogna sapere da dove si viene».

«Compito della laicità non è costituire degli spazi svuotati dal religioso, ma offrire uno spazio in cui tutti, credenti e non credenti, possano trattare, fra le altre cose, di ciò che è accettabile e di ciò che non lo è, delle differenze da rispettare e delle derive da impedire, e questo nell'ascolto reciproco, senza tacere le convinzioni e le motivazioni degli uni e degli altri, ma senza scontri né propaganda». Così si legge nella lettera che il Consiglio delle Chiese cristiane di Francia ha inviato l'8 dicembre scorso al presidente Jacques Chirac. Le conclusioni della Commissione Stasi verranno rese pubbliche tre giorni dopo, ma il dibattito nella società francese era da tempo avviato, stimolato anche dall'approssimarsi del centenario della legge del 9 dicembre 1905 che servì e serve tuttora a fondare la neutralità e l'indipendenza dello Stato rispetto all'ambito religioso.

Già nei primi mesi del 2003, per esempio, il gran rabbino di Francia Joseph Sitruk aveva a sua volta inviato a Chirac un'ampia riflessione sul tema della laicità, in cui articolava una sapiente rilettura del patrimonio storico francese con la proposizione di alcune piste per il futuro dei rapporti tra Stato e religioni. Subito dopo la pubblicazione del Rapporto Stasi, Dalil Boubakeur, presidente del Consiglio francese del culto musulmano (organismo unitario delle principali correnti

islamiche, istituito dopo lungo travaglio nel dicembre 2002), inviava al presidente Chirac una lettera in cui manifestava «viva preoccupazione» per il delinarsi dello «spettro di una gestione dell'Islam come una questione meramente di sicurezza». Ritengo che queste tre lettere, diverse per contesto, ampiezza ed estensori, proprio nella loro variegata articolazione forniscano un prezioso complemento al "Rapporto sulla laicità", aiutando a scorgerne limiti e potenzialità, e impedendo che le implicazioni a lungo termine della legge conseguentemente approvata trancino in modo definitivo nel merito di una problematica tutt'altro che esaurita. Il concetto di laicità resta infatti fluido, e la storia mostra come le nostre società occidentali siano passate gradualmente da una laicità di rifiuto o di restrizione, il laicismo, a una laicità di rispetto o di neutralità positiva: mutamento, questo, percepito dalle religioni come acquisizione preziosa e feconda.

Il gran rabbino Sitruk si fa eco di non pochi intellettuali nel ricordare che «la laicità presenta oggi qualche ruga e dovrebbe oltrepassare il reflusso nel privato delle differenze per diventare un'arte di vivere il pluralismo nel confronto con gli altri, un'arte propria del dibattito pubblico». Allora, come ricordano congiuntamente i co-presidenti protestante, cattolico e ortodosso del Consiglio delle Chiese cristiane di Francia, «ciò che è veramente in gioco nel dibattito attuale è il successo dell'integrazione», di conseguenza «rifiutare l'esclusione, a favore della mediazione e del dialogo, ricusare gli amalgami che assimilano il fatto di indossare qualunque segno religioso al turbamento dell'ordine pubblico, ridire ciò che fonda la laicità, farne una regola di vita comune e non un principio di negazione del religioso (...) merita tempo e pedagogia (...) e prepara il futuro con sano realismo».

Dal canto suo, Giovanni Paolo II ha recentemente parlato di «giusta laicità», in cui tutti i cittadini possano sentirsi rappresentati, a qualunque fede, etica e cultura appartengano. Nel discorso di inizio

anno agli ambasciatori accreditati presso la Santa sede il Papa ha precisato che «si invoca spesso il principio di laicità, in sé legittimo...Ma distinzione (tra comunità di credenti e Stato) non vuol dire ignoranza. La laicità non è il laicismo! Essa non è altro che il rispetto di tutte le fedi da parte dello Stato, che assicura il libero esercizio delle attività culturali, spirituali, culturali e caritative delle diverse comunità». Si tratta cioè di accettare il fatto religioso nello spazio pubblico, nella società, di non relegarlo al privato, perché le religioni hanno una dimensione sociale che non può essere negata. In una società pluralista la laicità è un luogo di comunicazione tra le religioni e di garanzia per l'espressione delle diverse componenti della società, non un luogo che vuole contenerle o reprimerle.

L'articolo 9 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo del 1950 afferma che la libertà di religione implica anche la possibilità di manifestare questa religione individualmente e collettivamente, in pubblico e in privato, il che significa, come ricorda Sitruk, che «non esiste libertà religiosa senza possibilità di espressione pubblica, cioè senza libertà di culto, il quale suppone la libera espressione di una comunità di credenti e la reale libertà di pratica».

Di conseguenza, occorre essere molto prudenti quando si legifera, come avviene in Francia, sui segni di appartenenza religiosa nello spazio pubblico: spetta davvero allo Stato fissare la dimensione–limite per cui una croce è «grande» e quindi «segno religioso ostentatorio vietato» oppure «piccola», discreta e quindi, permessa? Spetta allo Stato indicare quali segni appartengono o meno allo spazio delle rispettive pratiche religiose?

Non senza ragione Boubakeur fa notare come «i segni attribuiti alla nostra religione, presentati come discreti (dal Rapporto Stasi), rinviano più alla tradizione che alla pratica religiosa»: cosa autorizza lo Stato a giudicare della differenza di significato religioso tra un velo islamico e una “mano di Fatima”, o tra una kippà e una stella di David?

Il mondo religioso deve ridefinirsi con una spiritualità che non si esprima in una forma di feticismo, ma non spetta certo allo Stato guidare questa operazione o vietarla. Se i segni di appartenenza non turbano l'ordine pubblico o non

offendono la dignità altrui, intervenire per vietarli significherebbe reprimere un aspetto della libertà religiosa. Quanto ai cristiani, essi auspicano una pratica della laicità vigilante e accogliente e chiedono allo Stato che, in nome della laicità, difenda la libertà di coscienza, vegli affinché sia possibile una coesistenza sociale pacifica tra le componenti della società, si opponga a ogni forma di violenza utilizzata per far prevalere idee e convinzioni religiose, senza tuttavia dimenticare che lo Stato è laico, ma la società civile non lo è. La laicità moderna andrebbe concepita come un impegno al pluralismo, una partecipazione complementare dello Stato e delle religioni alla definizione e al conseguimento del “bene comune”. In questo senso il cardinal Sodano, segretario di Stato, ha chiesto un «dialogo strutturato» tra l'Unione europea e le confessioni religiose, un dialogo costante, formalmente definito nei termini e nelle modalità, sulle materie che riguardano la vita delle Chiese e delle confessioni religiose: sarebbe uno strumento di ascolto reciproco che permetterebbe di non marginalizzare le religioni e di giungere a comuni valutazioni dinamiche capaci di orientare un'efficace legislazione valida per tutti. Questo dialogo aiuterebbe anche a cogliere con maggior pertinenza le motivazioni che sorreggono la diversità delle rispettive opinioni. Per esempio, si potrebbe forse capire che l'insistenza da parte delle Chiese per la presenza di una menzione delle radici cristiane dell'Europa nella Costituzione non è rivendicazione di privilegi, ma semplice adesione alla verità storica che deve far parte della memoria di una società: «Per costruire l'avvenire e per aprirsi all'altro, bisogna sapere da dove si viene», ci ricorda il rabbino Sitruk.

Il mondo occidentale è afflitto da una crisi di trasmissione dell'eredità spirituale, da una rottura di tradizione alla quale non sono estranei i mezzi di comunicazione di massa, che privilegiano la sacralizzazione dell'istante rispetto alla durata nel tempo. Eppure, è ancora Sitruk a ricordarcelo, «c'è un'umiltà fondamentale a scoprirsi dipendenti da una cultura ricevuta, eredi di una memoria che non abbiamo costruito, figli di un mondo la cui coerenza e bellezza non solo non dipendono da noi, ma ci vengono donate gratuitamente». Sarebbe allora così estranea alla futura realtà europea la menzione nella sua Costituzione dei «retaggi

culturali, religiosi e umanistici, tra cui soprattutto il cristianesimo nelle sue diverse espressioni, sovente in fecondo rapporto con la civiltà ebraica e islamica »?

Questa laicità dinamica e aperta da ritrovare sarebbe infine di grande giovamento alla vita ecclesiale dei cristiani che proprio in essa potrebbero trovare protezione contro l'utilizzo della fede come "religione civile", contro un uso strumentale delle religioni da parte di quanti misconoscono nuovamente la distinzione tra Dio e Cesare. Anche in Italia, infatti, ci sono forze politiche che vogliono una Chiesa in posizione di rilievo e con un ruolo dominante all'interno di un determinato contesto storico e, conseguentemente, indebolita nella sua forza profetica e nella sua capacità di memoria eversiva del Vangelo: auspicano cioè un modello di cristianesimo remissivo e accomodante. Così gli elementi stabili della cultura religiosa sarebbero integrati nel sistema politico, le istituzioni religiose sarebbero piegate alla mediazione, così necessaria alla società secolarizzata: si avrebbe una vicendevole strumentalizzazione dei poteri religiosi, politici e sociali in grado di dare compattezza alla società e di assicurare la tenuta del sistema. Su questo occorre che i cristiani siano vigilanti, perché quando forze

politiche vogliono generosamente offrire protezione giuridica o prestazioni finanziarie alle Chiese, in realtà operano per il proprio tornaconto. È quanto ha osservato anche il ministro della Cultura della Baviera rivolgendosi nel 1995 al congresso dei teologi cattolici tenutosi a Monaco: «Ciò che lo Stato garantisce alle Chiese in materia giuridica o attraverso contributi finanziari, non costituisce un atto di beneficenza nei loro confronti. Se si riflette un istante, ci si accorge che lo Stato, così facendo, favorisce se stesso». Se la Chiesa accettasse di svolgere questo ruolo di religione civile, forse sarebbe più potente, maggiormente capace di far presa sulla gente, ma rinuncierebbe a comunicare il Vangelo, a farlo risuonare come "buona notizia", parola che chiede conversione e rinuncia agli idoli societari, profezia liberante per gli uomini e le donne del nostro tempo. Come si può vedere da queste pagine, il processo d'integrazione europea, cui assistiamo nella nostra epoca di ancor più vasta globalizzazione, fa sì che il dibattito che avviene con serietà e onestà intellettuale in un determinato Stato può diventare, indipendentemente dalle sue implicazioni legislative, occasione di crescita anche per società, come la nostra italiana, che si muovono per ora con minor dimestichezza in tematiche fondamentali come quella della laicità.

7. Il destino di un popolo

di Romano Prodi

da "Europa" del 12 ottobre 2004

L'idea della Costituzione europea è indissolubilmente legata nella mia memoria al ricordo della notte di Nizza. O dovrei meglio dire della mattina, perché ormai albeggiava quando finalmente, il 10 dicembre del 2000, dopo 48 ore di negoziati interminabili e insoddisfacenti, i capi di governo si misero d'accordo sul testo del Trattato che dal vertice di Nizza ha preso il nome. Nessuno era soddisfatto. E a ragione. Si poteva capire fin da allora che il macchinoso compromesso faticosamente raggiunto non sarebbe bastato per garantire il funzionamento dell'Europa allargata che per me, come presidente della Commissione, era l'obiettivo primario. Fu allora, in un clima di stanchezza e di nervosismo generale, che proposi di convocare una Convenzione per la revisione dei Trattati: una sorta di assemblea costituente aperta alla partecipazione del Parlamento europeo e dei parlamenti nazionali. Un organo democratico che ponesse fine agli estenuanti e inconcludenti minuetti diplomatici delle conferenze intergovernative che avevano preceduto i trattati di Amsterdam e di Nizza. All'inizio, come spesso è successo in questi cinque anni, la mia proposta fu accolta con freddezza se non con aperto scetticismo. Ma poi, a poco a poco, l'idea si fece strada e si impose contro la logica burocratica delle diplomazie. E un anno dopo, al vertice di Laeken, si arrivò al varo della Convenzione presieduta da Giscard d'Estaing, da Giuliano Amato e da Jean-Luc Dehaene che è all'origine del Trattato costituzionale di Roma. Va detto subito che la nuova Costituzione rappresenta un passo avanti importante per l'Europa, anche se non così importante come io avrei sperato e come avevo prefigurato con "Penelope", la bozza di proposte presentata dalla Commissione che è servita come base e come stimolo per il lavoro della Convenzione. Sono almeno cinque i punti salienti che rappresentano un grosso fattore di novità.

1) Il fatto che l'Unione Europea sarà dotata finalmente di una personalità giuridica internazionale, pari a quella degli stati nazionali.

Potrà cioè firmare trattati e convenzioni ed essere rappresentata negli organismi internazionali.

2) L'integrazione nel testo del Trattato costituzionale della Carta dei diritti, i cui principi avranno dunque un valore vincolante superiore a quella della legislazione dei singoli stati membri.

3) La creazione di un ministro degli esteri, che darà finalmente una voce all'Europa sulla scena diplomatica mondiale. E la fine della rotazione semestrale delle presidenze con la nomina di un presidente del Consiglio europeo che resterà in carica per due anni e mezzo.

4) L'estensione delle materie su cui si potrà decidere con un voto a maggioranza, e su cui il Parlamento europeo avrà un potere di codecisione. In questo campo, purtroppo, i progressi non sono stati sufficienti, specialmente per quanto riguarda i settori della politica estera e del coordinamento delle politiche economiche. Ma si è ottenuto il massimo che si poteva. E un passo avanti, sia pure modesto, è comunque benvenuto. Una maggiore integrazione sarà possibile tra coloro che lo vorranno con il meccanismo delle cooperazioni rafforzate.

5) La semplificazione e la riunificazione dei testi giuridici in un testo unico renderanno i Trattati finalmente comprensibili anche ai normali cittadini. Se tutto questo basta e avanza per considerare la Costituzione come un fatto di grande importanza per il futuro dell'Europa, tengo a sottolineare almeno due punti, oltre all'insufficiente estensione del voto a maggioranza, che io consideravo essenziali e che purtroppo non sono sopravvissuti al tiro incrociato dei governi nazionali, in particolare di quello britannico. Il primo riguarda lo scorporo dal testo del trattato di tutta la parte di regolamento, che avremmo così in futuro potuto modificare con procedura normale, senza dover ricorrere ogni volta all'iter complesso e difficile di una revisione costituzionale. Il secondo punto debole del nuovo Trattato costituzionale, e che rischia ora di diventare motivo di crisi politica, è la possibilità di modificarlo solo all'unanimità. Qualsiasi costituzione democratica si può modificare con una

maggioranza predefinita. Nel progetto "Penelope" noi suggerivamo una maggioranza superqualificata di quattro quinti degli Stati membri. Questo Trattato, invece, deve essere approvato e può essere modificato solo all'unanimità. Il che dà a qualsiasi stato membro un diritto di veto sul futuro degli altri. Il problema, come ha sottolineato anche recentemente Mario Monti, rischia purtroppo di porsi già nei prossimi mesi: basta infatti che uno dei Ventinque membri dell'Unione non ratifichi il Trattato, e la nuova Costituzione non potrà entrare in vigore. È una situazione che io considero inaccettabile. La Costituzione che firmeremo dopodomani a Roma è il frutto di un lavoro di anni che ha coinvolto governi nazionali, Parlamento europeo, parlamenti nazionali, Commissione e che sarà ora sottoposto al voto di decine di milioni di cittadini. Su scala europea, questo voto sarà

indubbiamente favorevole. Se il qualche Paese, come è possibile, dovesse prevalere un giudizio negativo, questo non può e non deve distruggere il diritto degli altri ad andare avanti lungo la strada comunemente accettata. È assolutamente necessario, e in questo concordo pienamente con la proposta di Monti, che chi sceglierà di dire no alla Costituzione ne tragga le conseguenze e accetti di farsi da parte per consentire agli altri di andare avanti. L'Unione non è un impero e non è una prigionia, ma il risultato della libera scelta di un futuro comune. Se qualcuno non vuol condividere questo futuro, deve poterlo fare. Ma deve anche trarre le conseguenze della propria decisione e uscire dall'Unione per non costringere tutti gli altri a vivere imprigionati in vecchie regole ormai superate.

8. Intervista

da *Profili: uomini e donne delle Acli*, Giuseppe Pasini, n. 12, luglio 2003

Come ricordi il tuo arrivo a Roma e alle Acli?

La chiamata a Roma, per un servizio importante e delicato, qual era quello di vice-Assistente nazionale del Movimento aclista, mi colse di sorpresa e mi creò psicologicamente delle difficoltà, superate dalla decisione del mio Vescovo che, rompendo ogni indugio, mi disse: «Questa è la missione alla quale ti chiama oggi il Signore».

Andai a Roma, insieme a mia sorella Caterina, e ci installammo in un grande palazzo dell'Inpadai, un complesso di settantacinque famiglie, dove abbiamo condiviso la vita di tutti i giorni con tante persone, con cui siamo ancora oggi in contatto e che ci chiamano in occasione di battesimi, matrimoni e ricorrenze varie.

L'impegno di quattro anni alle Acli fu per me estremamente arricchente; mi aiutò a costruirmi una forte sensibilità sociale, a maturare il senso della giustizia, a osservare la povertà non come una situazione statica ma come un fenomeno dinamico, creato e condizionato da cause anche sociali, politiche, strutturali. Maturò in me la convinzione che il cambiamento della società e del mondo esigeva di affrontare le situazioni con politiche sociali nuove e non semplicemente attraverso semplici servizi di assistenza. La Carità restava la base della vita cristiana, ma doveva anche assumere il volto della politica.

Che tipo di attività svolgevi in concreto all'interno delle Acli, nel settore della formazione?

Un primo ambito di attività si svolgeva a livello centrale, ed era finalizzato alla formazione dei quadri provinciali e regionali e a coloro che aspiravano a diventarlo. La formazione era estesa anche ai giovani, anche se per loro, in realtà, era presente un assistente ad hoc all'interno di Gioventù aclista. Molti incontri formativi, comunque, si organizzavano e si svolgevano di fatto insieme ai giovani. Sostanzialmente, l'Assistente si occupava di impostare l'attività formativa, nel senso che i contenuti della formazione erano definiti dal Movimento, ma sempre congiuntamente con l'Assistente che, nel quadro formativo, garantiva, da un lato, la presenza di elementi della dottrina sociale e, dall'altro, anche

la presenza di momenti religiosi all'interno del percorso formativo. Il mio lavoro era quindi finalizzato ad integrare nell'ottica cristiana quei contenuti formativi che riguardavano espressioni più generi mente laiche, sociali, politiche, ecc. L'ufficio offriva la possibilità di partecipare a settimane intere di formazione, a carattere residenziale. L'ultimo anno in cui sono stato presente, le settimane formative furono organizzate nei pressi di Viterbo, in un convento di carmelitani che era rimasto vuoto per mancanza di frati e veniva affittato per convegni e momenti formativi. Era il luglio del 1971. A questa ultima serie di incontri furono presenti complessivamente circa cento persone, che si alternavano nelle diverse settimane. Vorrei ricordare che a quel tempo avevo già ricevuto la "liquidazione", ma sentivo la necessità di concludere la formazione già programmata, e per questo motivo mi rivolsi a Monsignor Costa, che era l'Assistente generale dell'Azione Cattolica e a Monsignor Quadri, ex-Assistente delle Acli, per sapere cosa fare. Entrambi mi diedero il permesso di continuare, anche se di fatto non avevo un incarico formale. Oltre alle settimane formative, l'Ufficio centrale seguiva anche la formazione degli assistenti nelle diocesi, per cui venivamo chiamati spesso a partecipare nei momenti formativi diocesani, per fornire degli apporti supplementari. Provvedevamo poi a realizzare dei sussidi formativi, soprattutto di carattere religioso, elaborati da noi stessi in quanto assistenti centrali, oppure realizzavamo delle sezioni di supporto da inserire in altri sussidi formativi, realizzati dai laici.

Sei soddisfatto del lavoro che hai svolto nel settore della formazione durante la tua presenza alle Acli?

Ho cercato di fare del mio meglio. Devo però sottolineare che la formazione, già allora, anche se non c'erano a disposizione gli strumenti di comunicazione di massa che abbiamo adesso, non era limitata ai momenti formativi offerti all'interno del Movimento. Quest'ultimo tipo di formazione era solo uno dei contributi, ma in realtà il mondo giovanile veniva formato dai movimenti studenteschi, dai movimenti di piazza, dalla cultura

diffusa, per cui l'apporto che riuscivamo a dare era solo un apporto parziale. Non credo di essere riuscito, pur essendo stato molto impegnato in questo settore, a modificare una linea di tendenza già presente, e che veniva in larga parte influenzata da istanze esterne. Mi è quindi difficile rispondere se ho inciso realmente; probabilmente ho inciso poco. Posso anche dire con una certa soddisfazione che a distanza di alcuni anni, molta della gente che ho conosciuto allora ha conservato l'identità cristiana.

In quel contesto, il vostro lavoro di assistenti religiosi incontrava delle resistenze?

Devo ammettere che a volte risultava difficile gestire la formazione cristiana, della quale ero stato incaricato. Obiettivamente, almeno guardando dall'esterno la situazione all'interno delle Acli di allora, si percepiva una certa ubriacatura: vi era una evidente difficoltà ad operare il discernimento necessario a cogliere quegli elementi che potevano essere sintonizzati con l'ispirazione cristiana e quegli aspetti che non potevano essere conciliati. Per noi era diventato difficile fare gli assistenti, in quanto questo compito implicava la fiducia piena delle persone ma anche il coraggio di invitarle ad un'autocritica. Si doveva poi evitare un doppio rischio: quello di omologare il messaggio evangelico alla sensibilità diffusa (con il rischio di secolarizzare la religione) e quello di sfuggire per la tangente, limitandosi ad una proposta spiritualistica, perciò poco incarnata e poco incisiva. Le difficoltà crebbero quando la spinta ideologica del Movimento giunse a maturare la nota "ipotesi socialista", che comportava da una parte la rottura del mondo monolitico dei cattolici, con il distacco e il disimpegno nei confronti della Democrazia Cristiana, e dall'altra l'avvio di un progetto che si avvicinava alle istanze politiche della sinistra.

In effetti, il periodo nel quale hai lavorato alle Acli è ricordato come uno dei più incandescenti della storia dell'organizzazione...

Non solo delle Acli ma della storia italiana ed europea in generale. Si avvertiva la necessità di saldare insieme istanze molto diverse tra di loro, ma che animavano un forte dibattito all'interno del Movimento: il magmatico Movimento studentesco,

le lotte operaie per i diritti dei lavoratori e la richiesta di una maggiore partecipazione sociale, le lotte culturali e ideologiche, molto influenzate dal maoismo, dalle lotte sociali di estrazione latino-americana, il fenomeno delle occupazioni delle case, delle università, ecc. Il Movimento aclista era diventato in quegli anni uno spazio di riflessione, di contestazione, di mobilitazione, di sperimentazione per quanti avevano maturato la volontà di cambiamento e desideravano impegnarsi e lottare per esso. Molti giovani vi erano approdati, senza preoccuparsi di confrontarsi con le radici e l'ispirazione cristiana del Movimento. Ricordo che all'apertura del Convegno di Vallombrosa del 1970, un grande quotidiano italiano uscì con questo titolo cubitale in prima pagina: "Un milione di gatti selvatici all'assalto del sistema capitalistico". È un titolo che mi sembra sintetizzi bene l'atmosfera di quel periodo.

Come reagirono gli assistenti ecclesiali all'ipotesi socialista del 1970?

A livello generale, il nuovo orientamento dei dirigenti nazionali non aveva fatto i conti con il cammino culturale della maggioranza degli aclisti, tuttora molto tradizionalista, e legata anche sotto l'aspetto politico alle logiche democristiane. Si sviluppò una contrapposizione interna alle Acli e successivamente una vera e propria frattura. Nel mondo degli assistenti nazionali, regionali e diocesani si potevano registrare posizioni analoghe e contrapposte, tra quelli che caldeggiavano i nuovi orientamenti e quelli che rimpiangevano le "Acli del passato". Questi ultimi riuscirono a pesare più dei primi, sia sulla scelta della Cei che del Vaticano. E si arrivò alla famosa "sconfessione", sofferta ed eclatante, da parte di Papa Paolo VI.

Come ricordi quel momento? Voi assistenti avevate già percepito l'imminenza della sconfessione?

Io non avevo avuto nessuna "soffiata". Fu una vera doccia fredda. È stata una cosa scioccante anche per il povero Pagani; non credo che neanche lui avesse percepito l'imminenza della sconfessione. Pagani fu tenuto per diversi mesi a "bagnomaria", senza sapere cosa fare, in attesa di nuovi incarichi, fino a quando finalmente fu nominato Vescovo di città di Castello. Tenuto conto della preparazione e dello spessore della persona, ho sempre considerato

questa decisione come una sorta di punizione, un vero e proprio confino.

Personalmente, ho sempre ritenuto la sconfessione un errore, anche di impostazione pastorale. A livello nazionale si è creato un vuoto, che non è stato colmato dal nuovo Ufficio nazionale della pastorale del lavoro. I nuovi incaricati della pastorale del lavoro si sono trovati oberati da un carico di lavoro molto oneroso, che comprendeva anche la dimensione dei movimenti e della formazione del sindacato, senza che a tale carico di lavoro fosse corrisposto un incremento degli organici a disposizione. Inoltre, in termini generali, se l'istituzione riteneva che un'associazione d'ispirazione cattolica si stesse staccando dalla missione evangelica originaria, ciò significava che tale associazione aveva ancora più necessità della presenza del prete, o no? Se togli da questa associazione "in difficoltà" l'Assistente ecclesiale, è come se la gettassi a mare, a meno che l'idea di fondo, già decisa, non fosse stata sin dall'inizio quella di seppellirla definitivamente. Se, invece, come poi la storia ha dimostrato, l'associazione aveva radici così forti che ha continuato nel solco cristiano, la necessità di garantire un'animazione cristiana avrebbe dovuto spingere l'istituzione a moltiplicare gli assistenti, non ad eliminarli. Conservo diversi ricordi personali di quell'evento. Ricordo ad esempio che un Vescovo molto influente mi chiamò assieme ad altri due vice-assistenti nazionali e mi chiese di dimettermi formalmente dall'incarico, come segno di richiamo e di punizione verso i dirigenti nazionali. Risposi: «Caro Monsignore, io sono vissuto con questi amici per quattro anni, condividendo gioie e dolori, fatiche e speranze. Non mi chiedo di accoltellarli alla schiena in un momento, per loro, di grande sofferenza. L'incarico mi è stato dato dai superiori, pensino loro a togliermelo. Io ubbidirò». Dopo qualche giorno mi giunse una lettera nella quale, senza nemmeno nominare il termine Acli, si diceva: «Poiché il Movimento al quale lei era addetto si è allontanato dall'ispirazione originaria del Cristianesimo, lei si ritenga, da questo momento, libero da qualunque impegno». Terminava così una fase della mia vita sacerdotale, sofferta, entusiasmante, anche difficile, ma che considero molto ricca per la mia maturazione umana e sacerdotale.

Ti trovi d'accordo con chi dice che in quel periodo la dirigenza nazionale aclista, molto compromessa dal punto di vista rivoluzionario e piuttosto vicina alla linea socialista, era distante alla base, molto più tradizionalista, legata alla DC e al mondo delle parrocchie?

A livello di quadri provinciali, dato che molti di loro si erano formati a Roma, aveva maturato la scelta di sinistra, ma non per tutti. Ad esempio, in alcune province, penso a Vicenza, i quadri erano molto più tradizionalisti. La base degli associati risentiva quindi del contesto di riferimento. Era comunque normale per gli associati disporre di tre o quattro tessere, tra cui c'era sempre quella della Democrazia Cristiana, della Cisl, dell'Azione Cattolica o della Coldiretti. Molti discorsi sono maturati nell'ambito di una ristretta avanguardia, che non ha avuto il tempo né la volontà di attendere la maturazione progressiva della base, e di qui la spaccatura. La conferma di questo tipo di spaccatura fu data dal fallimento del progetto politico dell'Mpl di Livio Labor, che è stato presidente durante il mio primo anno aclista. La proposta di Labor non ebbe consensi, fu un vero fallimento. Fu un errore politico. Labor aveva sopravvalutato la base, registrando solo la maturazione, o presunta tale, dei dirigenti regionali e di alcuni dirigenti provinciali. Ignorò invece quanto nella base si era sedimentato il sentimento anti-comunista, presente nella Democrazia Cristiana, nelle associazioni cattoliche. Basti ricordare che la Coldiretti era da sempre filo-democristiana, come pure l'Azione Cattolica, e molti aclisti appartenevano anche all'Azione Cattolica. Per cui quando si scoprì il coperchio ci si accorse che la realtà della base era molto diversa da quella della dirigenza nazionale. Coloro che erano, per così dire, di "destra", si erano opposti duramente al cambiamento e in questo tipo di opposizione erano molto appoggiati dalla Chiesa e dal Vaticano. Ricordo che nell'ultimo anno in cui feci formazione nelle Acli, ero letteralmente spiato: so per certo che veniva fotografato tutto ciò che scrivevo sulla lavagna e veniva registrato ciò che dicevo durante le lezioni. Il tutto veniva poi mandato in Segreteria di Stato. L'elemento più contraddittorio dell'intera vicenda è dato dal fatto che, poco prima della sconfessione, si era giunti effettivamente ad un momento di

maturazione del dialogo: si era creato un dialogo *bipartisan* tra un gruppo costituito da Pagani, Costa, Quadri, ed un gruppo di dirigenti delle Acli. Attraverso una serie di incontri si era arrivati ad una comprensione reciproca e si stavano per concludere degli accordi importanti, anche se in termini ovviamente dialogici. Fu proprio in quel frangente che arrivò improvviso l'ordine dall'alto di sospendere tutti i colloqui e immediatamente dopo ci fu la sconfessione. È come se per qualcuno non si volesse spingere il pedale del dialogo fino in fondo, proprio quando una soluzione sembrava ormai a portata di mano.

Il Papa era stato informato di come stavano procedendo questi incontri?

Non lo so. Ma documentandomi per le pubblicazioni che ho scritto sulle Acli delle origini e altri saggi, mi sono fatto una mia idea su come Paolo VI giunse a questa sofferta decisione. Non bisogna dimenticare un fatto importantissimo: nelle elezioni del 1948 si registrò la vittoria dei cattolici. Subito dopo comincia la frizione, il tentativo di spaccatura che culmina nel 1949 con la divisione del sindacato unitario. A suo tempo, Papa Pio XII, per dare il nullaosta alla costituzione del sindacato unitario, aveva voluto che fosse presente accanto al sindacato un'associazione di lavoratori, che curasse la formazione religiosa di tutti i quadri e di tutti i lavoratori, in modo che fosse chiara l'identità della fisionomia cattolica cristiana anche all'interno del nuovo sindacato. Fu proprio per questo motivo che furono create le Acli. Il sindacato unitario fu persino costretto ad inserire un codicillo all'interno dello statuto, per chiarire il ruolo delle Acli. Quando nel 1949 si spaccò il sindacato unitario, nacque all'interno delle Acli un generale e diffuso disorientamento. Gli aclisti, 650.000 persone, si ritrovarono tutti insieme all'interno di un nuovo sindacato, che rappresentava per entità numerica il secondo sindacato del Paese. Fu promosso il congresso delle Acli, ma la sensibilità che si avvertiva era quella di un congresso orientato verso lo scioglimento. Prima di prendere una decisione di questa portata, si decise di interpellare il Vaticano. Il problema fu studiato da Montini e si giunse alla conclusione che le Acli dovevano continuare ad esistere. Il motivo di questa decisione era molto semplice: il nuovo sindacato non era cattolico, ma

un sindacato libero, si chiamava infatti Libera Cgil, dentro il quale c'era una corrente liberale, una corrente socialdemocratica, una corrente repubblicana e anche i cattolici. Era quindi necessario che ci fosse *a latere* un'associazione, una specie di Azione Cattolica sui generis, che provvedesse alla formazione della dimensione cristiana di coloro che andavano a costruire il sindacato. Si può quindi affermare senza timore di smentita che se le Acli sono rinate, se hanno continuato ad esistere è stato per volontà di Montini, e per questo motivo lui si sentiva in un certo senso responsabile, custode dell'ortodossia delle Acli. Tanto è vero che quando fu eletto Papa e osservò le turbolenze presenti all'interno delle Acli, chiamò per maggiore garanzia il suo Assistente Acli di Varese, Cesare Pagani, e lo fece Assistente nazionale al posto di Quadri, che mandò Vescovo. Paolo VI seguì attraverso Pagani tutta la questione ma probabilmente ad un certo punto venne raggiunto anche da altre informazioni e da altre pressioni, anche da parte di alcuni assistenti che non erano d'accordo sulla linea della dirigenza nazionale. Mi ricordo che ci trovammo nel collegio assistenti divisi in due parti: una parte composta da me, Giacchetti e Giambersio, fortemente sensibilizzati all'orientamento della direzione, e una parte che si trovava invece all'opposto. Nel mezzo, Pagani svolgeva un ruolo di mediatore. Probabilmente, durante questa fase di dialogo, ci furono pressioni molto forti da parte di alcuni dei preti presenti all'interno delle Acli, da parte di alcuni dirigenti aclisti, da parte della Segreteria di Stato vaticana e da parte di forze democristiane (sicuramente Andreotti) e genericamente parlamentari (molti aclisti erano anche deputati, ma non necessariamente deputati di sinistra). Grazie a queste pressioni continue, si riuscì evidentemente a creare nel Papa la convinzione che con i dirigenti Acli dell'epoca non ci sarebbe stata nessuna possibilità di riconversione della rotta intrapresa. Ritengo che il problema di fondo non era tanto rappresentato dall'opzione socialista quanto dallo sganciamento dalla Democrazia Cristiana, che rappresentava in quei tempi una sorta di dogma. Questa decisione fu sofferta dal Papa, che era un uomo aperto. Basti pensare a come poi impostò la fondazione della Caritas. Il Papa fu costretto a prendere questa posizione per colpa di una serie di

pressioni che giungevano anche dai Vescovi. Pensiamo a quanto può aver pesato il Cardinale Siri in questa materia. È noto che quando Siri si recava in Vaticano per dei colloqui, Paolo VI soffriva molto e risentiva anche fisicamente delle accuse di Siri, che rimproverava al Papa di aver “tradito la Chiesa”. Forse il Papa giunse a questa decisione con la speranza che un shock di questo tipo potesse favorire il cambiamento di rotta. Effettivamente, dopo la sconfessione sparirono in breve tempo i responsabili nazionali, fu chiamato alla presidenza prima Marino Carboni, che era una persona moderata, e dopo di lui Domenico Rosati, che era anche lui un uomo moderato, una persona aperta ma che dava fiducia alle istituzioni cattoliche. Sia Carboni che, soprattutto, Rosati furono i protagonisti della lenta marcia di riavvicinamento.

Vorrei soffermarmi un momento sull'incidenza in termini di “crescita cristiana” della “doccia fredda” della sconfessione. come valutarla a distanza di oltre trent'anni? Vi è chi sostiene che “in assenza di un itinerario sistematico di formazione e animazione, il ritiro degli assistenti, soprattutto quando non supplito da una diversa presenza di sacerdoti, si è tradotto in un impoverimento della vita cristiana delle Acli. Qual è la tua opinione in proposito?

Io distinguerei quello che è avvenuto a livello nazionale da quello che è avvenuto a livello locale. A livello locale, in un certo numero di diocesi, l'Assistente ha continuato di fatto a collaborare con le Acli. Pensiamo a Padova: il nostro Vescovo di allora, Mons. Bortignon, considerato un rigido, chiamò l'Assistente delle Acli, Don Angelo Zilio, e gli disse: «Delle Acli di Padova sono contento, per me vanno bene così. Tu continua a fare quello che facevi prima, allargando il tuo lavoro alla pastorale del lavoro». Lo stesso è avvenuto in molte altre diocesi.

In un certo senso, anche in seguito alla sconfessione si è continuato a manifestare un gap tra il livello nazionale e quello locale?

Sì, e nota bene che le Acli di Padova non erano di destra come quelle di Vicenza. Anche a Reggio Calabria l'Assistente Acli ha continuato a svolgere lo stesso tipo di attività che svolgeva in passato. A livello nazionale è invece accaduto un fenomeno diverso. L'eliminazione degli assistenti ha creato un

vuoto: i laici non erano in grado da soli di compensare questo vuoto, in quanto molti loro erano confluiti nelle Acli per il loro carattere movimentista, ma non disponevano di una solida base religiosa. Per un certo periodo, tutta l'attività di formazione registrò questa lacuna, salvo l'attività di formazione che si svolgeva nell'ambito giovanile. Siamo negli anni '70, a ridosso della stagione conciliare, e proprio allora è mancato alle Acli un apporto che poteva aiutarle ad interiorizzare maggiormente il Concilio. Allo stesso tempo, quello che è accaduto può anche essere considerato un vantaggio, in quanto i nuovi dirigenti hanno avvertito, dopo tutto quello che era successo, quanto la dimensione cristiana fosse essenziale per le Acli, da cui una progressiva responsabilizzazione dei laici, che si sono impegnati a cercare nei loro limiti nuove strade di conciliazione. Per altro verso, quanto è accaduto ha risvegliato nelle Acli la coscienza che dovevano farsi carico degli aspetti religiosi in prima persona, se era loro intenzione rimanere soggetti Acli d'ispirazione cattolica. Se in alcuni casi, in passato, vi era stato il concreto pericolo di strumentalizzare gli assistenti per portare avanti determinati orientamenti, questo non poteva più avvenire e allora la presenza dei sacerdoti sarebbe divenuta un elemento positivo, spontaneo, disinteressato.

Rispetto all'epoca della tua presenza alle Acli, vi erano alcuni nodi problematici su cui sarei interessato ad ascoltare la tua posizione. Uno di questi punti riguarda l'unità sindacale autonoma dei lavoratori, tema molto ricorrente a quell'epoca.

Quando ho iniziato il mio mandato alle Acli l'unità sindacale organicamente non esisteva già più. Personalmente ero d'accordo all'idea di unità sindacale, pur avendo considerato un fatto inevitabile l'uscita dei lavoratori cattolici dal sindacato unitario, in quanto la situazione era diventata insostenibile. Il sindacato, infatti, era diventato cinghia di trasmissione dei partiti, e soprattutto la Cgil e la Uil erano di fatto cinghie di trasmissione rispettivamente del Partito Comunista e del Partito Socialista. Socialisti e comunisti, coalizzati nel famoso “fronte”, costituivano di fatto un partito unico, e pesavano indubbiamente molto sulla scena politica, anche con una certa ambivalenza: quando il Pci era parte del governo,

con Togliatti al Ministero della Giustizia, i sindacati erano sia forza di governo che forza di opposizione; quando i comunisti uscirono dal governo, divennero invece forza di opposizione *tout court*. Comunque, io sono convinto che le problematiche degli anni '70, comprese quelle relative al mio mandato, erano tali che solo un'unità operativa di tutto il sindacato avrebbe potuto avere la speranza di incidere nel cambiamento. E questo avrebbe beneficiato, a mio giudizio, alle due correnti sindacali, soprattutto a quella comunista, poiché lavorare in collaborazione con la corrente cristiana non poteva che essere vantaggioso, in quanto avrebbe determinato la possibilità di incidere direttamente sulle forze di maggioranza.

Cosa puoi dire sul tema dell'appoggio politico delle Acli alla Democrazia Cristiana? Non rilevi una contraddizione tra il contenuto di alcuni documenti e discorsi delle Acli sulla critica al sistema capitalistico e l'appoggio politico-elettorale fornito alla Democrazia Cristiana dell'epoca?

È innegabile che a quel tempo le Acli facessero campagna elettorale per la DC, ma la facevano in modo del tutto particolare, tentando di inserire nel sistema politico delle persone provenienti dalla sfera Acli e dal mondo cattolico in generale. Una delle strategie che furono escogitate, da Achille Grandi in poi, fu quella di inserirsi all'interno della Democrazia Cristiana in quanto uomini-Acli, con deputati propri, in modo da poter influenzare le scelte e le decisioni del partito. La cosa purtroppo non avvenne, e questo a causa del carattere sostanzialmente clientelare che serpeggiava all'interno della DC. Pensiamo ad un uomo come Donat Cattin, che era considerato della sinistra del partito. In realtà, Donat Cattin non era così alternativo come poteva sembrare e anche lui ragionava secondo logiche di correnti politiche, di conquista dei luoghi di potere, tentando di collocare i suoi rappresentanti in alcune posizioni considerate strategiche. Nella cultura, nelle modalità di operare e nello stile, anche Donat Cattin era pienamente inserito nel sistema. Tutto il sistema era fortemente clientelare e questo non poteva certamente favorire un cambiamento.

Quindi, già all'epoca, avevi una posizione critica nei confronti della DC?

Premesso che, almeno in termini ideali, ero fortemente critico su alcuni aspetti del sistema capitalistico, a quei tempi nutrivo nei confronti della DC un mio personale scetticismo. Ero convinto che il partito democristiano, così com'era, non offriva speranze serie di impegno a sostegno delle fasce più deboli. Vorrei ricordare che a quel tempo le fasce deboli erano identificate prevalentemente con i lavoratori, le masse proletarie, mentre oggi le vere fasce deboli sono costituite dai disoccupati, dagli emarginati. Un impegno concreto della DC a favore degli ultimi non era possibile, dato che nei giochi di partito la prevalenza degli interessi era rivolta alle fasce sociali garantite. E vorrei comunque ricordare che già Achille Grandi, prima di morire, si era convinto che un partito che avesse in comune solo l'ispirazione cristiana, utilizzata per di più in maniera strumentale a seconda degli interessi, non dava nessuna speranza ai lavoratori. Grandi auspicava già allora la nascita di un secondo partito cattolico, di sinistra, in dialogo con il partito cattolico di centro-destra.

Come vedesti il tentativo politico dell'Mpl di Labor?

Con molta simpatia. In quel tempo non avevo gli strumenti per giudicare la possibilità di riuscita, ma ho visto questo tentativo con molta simpatia, perché si costituiva come un movimento di ispirazione popolare, legato alle Acli e al movimento cattolico e che, in qualche maniera, avrebbe avuto l'appoggio di una fascia culturale avanzata. Purtroppo il tentativo fallì perché i tempi non erano maturi, soprattutto nel senso della maturazione di una coscienza politica popolare alternativa alla DC. Non dobbiamo poi dimenticare che vi erano sezioni del movimento cattolico di tutt'altra ispirazione politica. Basti pensare alla Coldiretti, che nel corso di quegli anni si pose come una forza di sostanziale conservazione politica.

Secondo alcuni, una delle ragioni che portarono alla crisi delle Acli nei primi anni '70 derivano dall'offuscarsi delle originali connotazioni formativo-assistenziali, che produssero uno sbilanciamento sul versante dell'impegno politico.

A mio avviso questo è vero, nel senso che in quegli anni la dimensione politica divenne il chiodo fisso e

la preoccupazione centrale del Movimento. Ci si può chiedere per quale motivo questo discorso andò in contrasto con il momento formativo. Uno dei problemi consisteva nell'opinione diffusa secondo cui la formazione non poteva essere disgiunta da una presenza nella politica. Secondo questa posizione, era il "fare" stesso che ti formava, più che l'apprendimento teorico di valori e principi. Questo approccio, portato all'estremo, rischiava di attenuare la dimensione formativa, nel senso che riduceva il bisogno di confrontarsi con il pensiero cristiano, di operare un discernimento sulla compatibilità di alcune scelte di vita con il messaggio cristiano. Si riduceva la sensibilità necessaria per andare alle fonti cristiane e confrontarsi con esse. Dato che la formazione cristiana era invece la preoccupazione principale di Paolo VI relativamente all'operato delle Acli, l'aver intuito che l'obiettivo e la caratterizzazione del Movimento erano diventate essenzialmente politiche può aver maturato nel Papa la convinzione che le Acli fossero diventate qualcosa di altro rispetto alle intenzioni originarie. Sono personalmente convinto che le Acli non hanno mai voluto trasformarsi in un partito politico. Ma è anche vero che il tentativo di Labor, in quanto ex-presidente delle Acli, di entrare nella scena partitica, confermò l'impressione che le Acli avessero intenzione di trasformarsi in partito politico. Purtroppo, a quei tempi, il discorso della politica era essenzialmente legato alla dimensione partitica. Mentre oggi, dal punto di vista concettuale, si distingue tra partito e politica, in quel tempo l'identificazione della politica con la dimensione partitica era quasi inevitabile. E infatti, all'inizio, l'Mpl doveva essere una formazione culturale-politica. Poi ad un certo punto le cose precipitarono e si decise di trasformarla in partito, sperando che fosse seguito da un grosso movimento popolare. La decisione fu affrettata e non tenne conto dei tempi lunghi che Labor stesso si era dato per la realizzazione del suo progetto, e che poi non rispettò.

A mio avviso, se il movimento dell'Mpl avesse avuto la pazienza di darsi alcuni anni di tempo per avviare un lavoro sul piano culturale e politico, in grado di incidere nella cultura del mondo cattolico, sarebbe riuscito a costruirsi una base di consenso

più autentica. È mancata invece la pazienza di attendere una maturazione culturale.

Come vedi oggi il ruolo e la funzione delle Acli? Come valuti il peso attuale delle Acli nel panorama socio-politico italiano?

È evidente che le Acli si sono molto aperte alla dimensione sociale. Hanno portato avanti un ampio discorso legato ai diritti di cittadinanza, alla pace, al territorio, che prima non era presente.

Questo fatto ha consentito di allargare il campo ad una serie di temi che inizialmente non si era riusciti a trasmettere e che vedo come un elemento positivo. Non so quanto, dopo questa apertura, si sia conservata la caratterizzazione tipica dell'organizzazione in quanto espressione del Movimento operaio, in stretto contatto con il mondo del lavoro. L'impressione è che questa dimensione si sia un po' edulcorata, nel senso che è diventata una delle tante preoccupazioni. Ho l'impressione che abbiano perso incisività nella capacità di orientare il sindacato. Durante gli anni '70 questa capacità era presente, e anche in modo molto forte.

Mi sembra inoltre che anche le Acli, come la Caritas, abbiano sacrificato la dimensione dell'animazione a quella della gestione dei servizi. Come la Caritas, hanno talmente sviluppato la presenza nei servizi da aver ridotto e sacrificato la dimensione di animazione del Movimento. Questa è una cosa da verificare ma ho l'impressione che questo grosso rischio sia presente. A mio avviso sarebbe necessario recuperare la dimensione "di movimento", perché nel fare cultura sociale, politica, mondialista, la dimensione formativa e quella di coinvolgimento della base, del territorio, dovrebbe essere determinante e prioritaria rispetto a tutto il resto. Se invece le Acli si adagiano sul servizio, sulla domanda di pratiche fiscali, cedendo alla tentazione dell'operatività, perdono di significatività politica e culturale, e quindi anche di efficacia.

Globalmente, vedo le Acli come uno dei tanti movimenti presenti oggi sulla scena. Non hanno più l'incisività e la grinta che hanno avuto in passato.

A quasi due anni di governo di Centro-destra, qual è il tuo giudizio sul sistema di welfare che si sta affermando in Italia?

È un sistema disastroso, che tende progressivamente a corrodere tutta una serie di diritti che sembravano acquisiti, soprattutto nei confronti delle persone più deboli. È un sistema che va accentuando l'area del privilegio e va creando un'area franca di diritti negati. Anche una serie di leggi che riguardano il tema della giustizia contribuiscono ad allargare quest'area franca. Lo stesso progetto della riforma fiscale, che crea le due aliquote del 23 e del 33%, va nella direzione di aumentare il malloppo dei "molto ricchi" a svantaggio dei "molto poveri". Per non parlare del servilismo acritico nei confronti degli americani, sotto il quale c'è un grande vuoto culturale, oltre ad una scelta pragmatica di difesa dei diritti di alcuni privilegiati.

Non dobbiamo poi dimenticare che il numero dei poveri va aumentando e che è aumentato anche il numero dei quasi poveri, delle fasce che non sono povere in senso stretto ma che fanno molta difficoltà ad arrivare alla fine del mese.

Come vedi l'attuale sviluppo del volontariato e della cooperazione sociale?

A mio giudizio il volontariato parte da una cultura fondata sulla gratuità. Per noi cristiani il volontariato non è un *optional* ma un dovere strettamente legato alla nostra identità di credenti, alla coscienza di essere dono e che sviluppiamo in nella misura in cui ci apriamo al dono verso gli altri. Tutto quello che si dice in giro per denigrare la cultura del dono, sostenendo che non è altro che paternalismo, che è mancata reciprocità, è profondamente ingiusto. Tutto dipende dallo spirito con cui si fa il volontariato. Siamo i primi a dire che il volontario vero restituisce dignità al povero, per fare in modo che non abbia più bisogno di aiuto. Peraltro, il discorso della gratuità è irrinunciabile, proviene direttamente da Cristo. In questo momento la riflessione sul volontariato è ferma, sia perché è dominante la cultura del profitto, nessuno fa più nulla per nulla, e sia perché è invalsa in molte associazioni l'idea di introdurre nell'azione volontaria un elemento di compenso economico. Alcuni stanno tentando di trasformare il rimborso spese - giusto in linea di principio,

perché altrimenti faremmo un volontariato solo di ricchi - in una vera e propria una paghetta, più o meno consistente, che può diventare di fatto lavoro nero. Quando il rimborso spese arriva a 400 euro, non si può parlare più di volontariato ma di lavoro nero. È quindi necessario recuperare la cultura del volontariato.

Secondo aspetto: condivido con Achille Ardigò quando parla di "volontariati e globalizzazione". Le recenti tendenze del movimento giovanile no-global ci hanno fatto capire che la sensibilità del mondo giovanile va nella direzione di aggredire i grossi nuclei strutturali che mantengono le distanze tra ricchi e poveri e le aumentano. Per questo motivo i ragazzi del movimento no-global puntano in alto, all'Onu, agli accordi sul commercio internazionale, perché sono consapevole che se non si aggrediscono questi nodi di potere non cambierà nulla. Il futuro del volontariato riposa quindi sull'assunzione responsabile di un ruolo di *advocacy*, nella direzione di garantire i diritti dei poveri e rimuovere le cause che li ostacolano.

Tutto questo discorso dovrebbe essere interiorizzato sia dalle realtà del volontariato ma anche da quelle agenzie che utilizzano i volontari, come le cooperative sociali. Dovrebbero essere loro stesse a promuovere la crescita del volontariato, perché hanno bisogno di salvaguardare certi valori, per essere non-profit nel senso vero, altrimenti un po' alla volta rischiano di inquinarsi e di diventare inevitabilmente profit.

Oggi il volontariato è molto accarezzato e ricercato, dai politici e dagli industriali. Dai politici perché in effetti tutta una fascia di volontariato copre dei servizi che il pubblico non riesce più a garantire. Il problema è che quando il volontariato e il non-profit dipendono dai soli contributi pubblici, finisce con il perdere la libertà e la capacità di essere coscienza critica nei confronti del potere. Questo vuol dire che almeno una quota consistente del budget del non-profit e del volontariato dovrebbe essere attinto da fonti proprie, di origine non pubblica, anche a costo di lavorare di più per coinvolgere l'opinione pubblica, per sensibilizzarla. Sono convinto che soltanto a questa condizione il volontariato disporrà di una certa libertà.

9. Ritrovare energie da contrapporre al disegno di una società consumista

da *Profili: uomini e donne delle Acli*, Angelo Leoni, n. 13, novembre 2003

La prima riflessione che mi propongo è quella sull'evoluzione delle Acli, cioè sui cambiamenti che inevitabilmente si sono succeduti nel movimento nel suo intreccio con la storia del Paese e quindi con le persone, me compreso, che le hanno rappresentate.

Con il Congresso del 1958 e con la elezione a presidente di Saverio Marazzi c'è un fatto nuovo nelle Acli di Como: non più presidenti con rilevanti impegni nel politico o nel movimento sindacale (vedi on. Carlo Reossi, Paolo Sala, Vice-segretario della Cisl di Como).

C'è un modo nuovo di proporsi che è quello semplice delle Acli, per quelle che sono, più libere di svolgere il loro compito di formazione cristiana-sociale-politica e sindacale dei loro iscritti, e di quanto altri cattolici popolari seguivano con attenzione le proposte che il movimento andava prospettando di volta in volta sui vari problemi. La mia elezione a presidente segue ad una esperienza di militante impegnato nel mio Circolo già prima del 1948 e successivamente nelle responsabilità di organizzazione della zona di Appiano.

Operaio iscritto alle Acli, al sindacato più tardi al partito della Dc, come tanti del mondo cattolico ci sentivamo nella nostra condizione di semplici lavoratori, qualche volta titubanti se non addirittura spaventati dalle responsabilità che ci toccavano nel vivere quotidiano dove lo scontro tra gli stessi compagni di lavoro diventava divisione profonda; perché erano le concezioni sulla società, sul suo divenire - società liberal-borghese, cristiana-democratica, social marxista - che ci costituivano i connotati più evidenti sui quali ci si scontrava e si decidevano le appartenenze agli schieramenti nei partiti o nel voto al partito politico e, ancora più pesante e incisiva, quale aggregazione al gruppo sindacale.

In questa situazione per molti di noi di appartenenza al cosiddetto mondo cattolico popolare, soprattutto le giovani generazioni, che poco o niente avevano di esperienza democratica a causa del trascorso periodo fascista, le Acli con le loro proposte di formazione nei dibattiti e nei corsi

hanno rappresentato veramente un punto di partenza, un riferimento per tradurre nella pratica le motivazioni, i valori ideali del nostro cristianesimo con le scelte concrete per vivere la nostra socialità politica, economica, sindacale.

Più tardi, nel rileggere la vita e l'esperienza di Achille Grandi, cattolico popolare e fondatore delle Acli, molti di noi hanno riscoperto, non senza commozione, che questo cammino era stato il suo percorso in tempi sicuramente più ardui dei nostri. Chiedo scusa per questo salto all'indietro che mi riguarda anche personalmente, ma diversamente non saprei spiegare le circostanze che via via mi hanno portato ad assumere la responsabilità di presidente del movimento.

Credo soprattutto sia stata importante la confidenza che avevo nel movimento, nell'organizzazione di base del movimento ed inoltre la conoscenza delle capacità primarie delle sue istituzioni: il Patronato per la difesa dei diritti sociali del cittadino, lo sforzo di promozione tecnica ed umana dell'istruzione professionale attraverso l'Enaip, l'Organizzazione per la tutela dei lavoratori italiani nel Canton Ticino mediante l'organizzazione dei lavoratori nel movimento Acli Frontalieri.

Ma direi soprattutto che le Acli a Como erano tra le prime organizzazioni del movimento ad assumere un'identità propria che non le vedeva più soltanto portatrici delle proposte dei lavoratori cristiani all'interno dei canali tradizionali quali il partito della Democrazia cristiana e per il sindacato la Cisl. Pur mantenendo un rapporto continuo con queste istituzioni, direi anche privilegiato, c'è questo aspetto nuovo del movimento per un rapporto più articolato di confronto anche con le istituzioni del mondo operaio, partiti e sindacati che provengono dal filone marxista. Nella mia esperienza di presidente provinciale credo di aver fatto tutto il possibile, nonostante gli errori inevitabili e le critiche ricevute, perché il movimento si arricchisse del nuovo nella sua cultura e nelle sue proposte. Forte e costante era la vita cristiana non solo sui problemi interiori e comunitari che sono contenuti nel Vangelo ma le encicliche di Giovanni XXIII,

Mater et Magistra e Pacem in terris, sono state e restano congeniali a quelle intuizioni che furono un tempo dei cattolici popolari e quindi inevitabilmente delle stesse Acli che seguivano il nuovo corso sociale.

Non è vano ricordare che essere iscritti al sindacato, fare battaglie sindacali a difesa dei diritti del lavoro poteva (nonostante il dettato costituzionale) costituire da parte degli imprenditori motivo di discriminazione e di licenziamento come avvenne per molti lavoratori. Gli stessi imprenditori cattolici, salvo particolari eccezioni, non furono da meno nella durezza per una interpretazione di chiusura al riguardo delle istanze dei lavoratori. I documenti di Papa Giovanni furono dunque un'occasione che veniva non solo a rinforzare le nostre tesi ma specificava in modo inequivocabile una serie di comportamenti pratici attuabili sul piano sindacale e politico. In sintesi furono anche un invito ad operare insieme per il bene comune, a superare divisioni ideologiche logore, qualora la finalità di giustizia lo rendessero possibile per le diverse strutture.

C'è uno sforzo di presenza delle Acli provinciali veramente ampio: riunioni di zona e dei circoli su questi temi, tali da definire il movimento delle Acli un movimento pre-conciliare.

Tuttavia, non mancarono, soprattutto alla base, difficoltà nei confronti del movimento.

Le Acli erano e sono una struttura aperta e pluralista vissuta alla pari nella partecipazione maschile e femminile anche nell'età giovanile. Già questo tipo di organizzazione, allora molto moderna e aperta, faceva sorgere nel clero non rare ostilità. L'autonomia di organizzazione e di amministrazione dei gruppi di base che formavano le Acli raramente trovavano sostegno nelle parrocchie, benché molti parroci o altri sacerdoti venissero nominati dai rispettivi vescovi con il compito principale di svolgere con gli iscritti il lavoro di formazione religiosa.

Le tesi, le idee sostenute dalle Acli circa le scelte sindacali, non raro l'impegno degli aclisti nelle occupazioni delle fabbriche, per non parlare di scelte diverse sui diversi esponenti politici all'interno della stessa Democrazia cristiana, molto di frequente provocarono dure reazioni da parte di esponenti locali e anche provinciali di un mondo

cattolico che non poteva sopportare una formazione politica e sindacale delle Acli che, in definitiva, contrastava con una mentalità liberal-cattolica ancora largamente presente nel Paese.

In queste situazioni il clero non ci fu favorevole, anzi, in alcuni casi, fu apertamente contro, precludendo le attività dei gruppi di base. In definitiva, le idee, le proposte delle Acli venivano in determinate circostanze a rompere quel quieto vivere di un ambiente cattolico tradizionale, non disponibile alle novità proposte dal Concilio. Non ho difficoltà ad ammettere che una contrazione, una riduzione della base del movimento si ebbe proprio per queste avversità che si costituivano all'interno del cosiddetto mondo cattolico. Credo che storicamente, nel complesso, abbiamo perso, proprio a causa di queste difficoltà, un momento favorevole, un'occasione difficilmente ripetibile per una presenza incisiva nella storia sociale del nostro Paese.

I successivi anni della mia presidenza che arriva al Congresso del 1975 ci hanno visti impegnati su temi che hanno caratterizzato l'autonomia delle Acli in modo decisivo.

L'autonomia ha significato anche la libertà dei cattolici dal voto politico in un certo senso allora obbligato verso la Democrazia cristiana. Il nostro movimento ha rivendicato chiaramente che i voti si misurano e si meritano sulla capacità politica di un partito e che quindi i lavoratori cristiani non sono e non devono essere subordinati a scelte favorevoli soprattutto al capitalismo.

Le nostre scelte sono anticapitalistiche, lo sforzo maggiore è per un superamento delle situazioni di disagio della società, per questo ci fu il nostro appoggio ad una politica economica programmata. Certo è duro ricordare come, di fronte alle nostre scelte, dal Vaticano sia stato deciso il ritiro degli assistenti ecclesiastici nel timore che le prese di posizione delle Acli potessero coinvolgere la Chiesa.

Siamo così ritornati ad una situazione di "disagio" nei rapporti con la gerarchia cattolica. E pensare che tensioni del genere le pensavamo superate proprio in forza all'insegnamento conciliare. Ci siamo convinti che la frattura fra mondo del lavoro e Chiesa potesse essere superata nei fatti

proprio attraverso un movimento come le Acli che potesse testimoniare ed agire.

Se mi si chiede oggi se, nonostante gli insuccessi e le difficoltà incontrate, sarei disposto a ripetere lo stesso discorso, risponderei di sì.

Là dove abbiamo sbagliato, abbiamo potuto pagare anche in termini economici, questo ha significato vivere le Acli. Un movimento che ha saputo autofinanziarsi anche con molti servizi per mantenere la propria libertà di interpretazione sui problemi del Paese.

Ancora oggi del resto il mio impegno con altri compagni di percorso è ancora nelle Acli.

Credo sia questa la risposta migliore: continuare una testimonianza, non importa se talvolta incontra ancora amarezze e delusioni per le cose non

realizzate, per gli ostacoli, per lo sforzo di ritrovare energie di contrapporre al disegno di una società che vuole essere soprattutto dei consumi.

Noi siamo ancora per una “frugalità” che dovrebbe essere una caratteristica tipica del cristiano che ricordi a tutti che, al di là dei nostri consumi, ci sono popoli che hanno bisogno di noi.

* Ripreso dal volume *Un affresco nel tempo. Quarant'anni di Acli a Como*, a cura di Giorgio Cavalleri e Renzo Salvi, Como 1985

10. I veri “materialisti” siamo noi che crediamo in Cristo risorto

di Giorgio La Pira

da “Il Focolare”, 29 marzo 1970

pubblicato in Giorgio La Pira, *L'attesa della povera gente*, 1978

La Pira scrisse nel 1970, sotto forma di lettera, la sua profonda riflessione sulla Pasqua. Si tratta di una vera sintesi del suo pensiero politico, storico, spirituale.

Caro D. Nesi,
riflessioni sulla Risurrezione di Cristo? Eccole:
così, come vengono, ma ordinate: perché si tratta
non dico di uno dei temi essenziali del
cristianesimo, ma del tema in certo senso unico -
quello originale, specifico, inconfondibile,
costitutivo etc! - del cristianesimo.
Ed infatti cosa è il cristianesimo? Se dovessimo lei
ed io dare, con una sola parola, una risposta a chi ci
fa questa domanda, noi cosa risponderemmo?
Risponderemmo - come S. Paolo - così: - è Cristo
Risorto; o, più esattamente, è Cristo Crocifisso
Risorto!
Ecco il « fatto » che, se è vero come è vero! -
condiziona tutti i « fatti » del cosmo e degli uomini
(dei singoli e delle nazioni): da questo « fatto »
dipendono davvero il cielo e la terra: da questo fatto
dipendono la storia intiera del cosmo e degli
uomini: questo è « il fatto » che a sé attrae - come
universale, irresistibile, centro di gravità - la
creazione intiera, cosmica e storica.
Gesù lo disse esplicitamente (già prima della
Resurrezione): - *attrarrò tutto a me* (S. Giovanni); e
poi - dopo la Risurrezione - disse esplicitamente a
S. Giovanni (Apocalisse): - « *Io sono l'alfa e
l'omega* », « *il Principio e la Fine, il Primo e
l'ultimo* ». Egli si definì (Apocalisse) « *stella del
mattino* »: la storia totale della creazione (cosmica
e umana) trae da questa stella la sua inarrestabile
orientazione.
Pasternak espresse così, nell'ultima poesia che
chiude il Dottor Zivago (« l'Orto del Getsemani »),
questo « fatto unico » - Cristo Risorto - attrattivo
del mondo:

*«Il corso dei secoli, lo vedi, è come una parabola
«e può prendere fuoco in piena corsa
«in nome della sua terribile grandezza
«scenderò nella bara fra volontari tormenti.
«Scenderò nella bara ed il terzo giorno risorgerò, «
e, come le zattere discendono i fiumi,*

*«in giudizio, da me, come chiatte in carovana, «
affluiranno i secoli dall'oscurità ».
«Hai attratto a Te tutti i secoli »!
(s. Leone Magno)*

Ecco, dunque, il « fatto » che solo (in certo senso)
definisce il cristianesimo e lo differenzia
qualitativamente, radicalmente, irriducibilmente,
da « tutto ».

Quando la Chiesa « si mise in movimento » - a
Pentecoste - fu questo il fatto che da Pietro, a nome
degli undici, fu annunciato ad Israele: questo
annuncio - il grande salto qualitativo della storia
(pienezza dei tempi!) - venne ripetuto in tutte le
città della Giudea e della Palestina; venne ripetuto
in tutte le città più significative, autentici centri
della vita culturale, sociale e politica del mondo: ad
Anticchia, come ad Alessandria; ad Atene (si
ricordi il discorso di S. Paolo!) come a Roma (nel
centro del mondo!).

Gli Atti degli Apostoli altro non sono, in ultima
analisi: sono appunto la « cronaca » di questo
annuncio portato in modo tanto avventuroso -
miracoloso davvero! - ad Israele ed all'intera
civiltà del mondo.

Ecco, dunque, caro D. Nesi, cosa bisogna di nuovo,
oggi, vigorosamente « annunciare » a questa età
nuovissima della storia del mondo: Cristo è
Risorto! Egli è l'alfa e l'omega, il principio e la fine,
la stella irresistibile, attrattiva - alla quale non si
sfugge - della storia del mondo!

Ma questo annuncio non « resta in aria »; esso
scende - per lievitarla tutta - nella realtà totale del
cosmo e degli uomini.

Se Cristo è Risorto - e lo è - questo Corpo glorioso
risorto, investe inevitabilmente l'intera creazione
materiale (noti: materiale!) e spirituale, politica e
civile, del mondo.

Questo Corpo glorioso agisce appunto come lievito
trasformatore, come causa attrattiva e
trasformatrice, su tutta la realtà cosmica e storica.

E cioè:

- 1) agisce su tutto il cosmo « forgiando », per così dire, già nel tempo, i « cieli e la nuova terra » dell'eternità (Apocalisse). Teilhard de Chardin (sulla scia di S. Paolo) intuì questa grande, misteriosa ma elettiva « gestazione » del cosmo.
- 2) Questo Corpo glorioso di Cristo agisce - come lievito trasformatore - non solo nell'anima ma nel corpo stesso dell'uomo! Lo « tocca »; lo libera dal peccato; lo purifica; lo ordina; lo illumina (« se il tuo occhio è semplice tutto il tuo corpo sarà luminoso » dice il Signore) lo « prepara » davvero, in certo senso, alla risurrezione futura!
La grazia - questo è il nome che diamo alla forza trasformatrice, sanante ed elevante, che da Cristo Risorto viene « riservata » nell'anima e nel corpo dell'uomo - ha appunto questa funzione: sradicare il peccato e, perciò, sanare ed elevare la persona umana, fare perciò, del corpo umano, la cattedrale di Dio!
Pensi, caro D. Nesi, alle conseguenze spirituali, sociali, economiche, culturali, politiche, di questo destino terrestre e celeste del corpo umano (noti: parlo del *corpo umano*). Come si può restare indifferenti davanti ad esso? Problemi dell'economia, della politica, della pace, del pane, dell'assistenza, della casa, della cultura, della civiltà, del tempo libero: quale rilievo nuovo assumono se visti in questa luce!
I veri materialisti - « materialismo integrale »! - siamo noi che crediamo nel corpo di Cristo Risorto e nella conseguente destinazione terrestre e celeste, temporale ed eterna, del corpo umano!
Siamo ancora all'alba - alla preistoria - della storia cristiana del mondo: la storia comincerà quando avremo intuito sino in fondo - in certo senso - il valore terrestre e celeste del corpo umano che il Risorto corpo di Cristo a sé attrae e su di sé modella.
- 3) Questo corpo glorioso di Cristo Risorto agisce invincibilmente (malgrado tutto) come lievito trasformatore e come modello elevante attrattivo, sul corpo della città terrestre: sul corpo totale delle famiglie, delle città, delle nazioni, delle civiltà, dei popoli, di tutto il pianeta!
Il Cielo - dove Cristo è, dove è il suo Corpo Glorioso - vi è, infatti, una « città celeste »: la visione di S. Giovanni nell'Apocalisse non è fantastica: è reale: esprime (coi termini simbolici

- nostri) la realtà eterna! Ebbene: questa città celeste - questa Gerusalemme celeste « dalle muraglie d'oro » - illuminata dalla luce del Corpo glorioso di Cristo ed ove regnano la bellezza, la unità e la pace, è il modello attrattivo verso cui è irresistibilmente attratta e verso cui irresistibilmente ascende (in mezzo ad immense fatiche) la città terrestre (Apocalisse). Peguy lo disse: « *La città terrena è il cantiere, ove la città di Dio si elabora e si prepara* ». Le città terrene « sono la immagine ed il principio e il corpo e la prova della Casa di Dio ». Quali prospettive per la storia presente del mondo! Questa nuovissima età atomica e spaziale, demografica, di promozione dei popoli etc. - età autenticamente « millenaria », apocalittica! - vista nella luce di Cristo Risorto e della « città del Risorto » - appare in tutto il suo destino ed in tutto il suo significato: età di « liberazione » dei popoli e della loro promozione alla pace universale, alla unità solidale, alla massima elevazione di grazia e di civiltà!
I grandi movimenti sociali, politici e di pensiero (si pensi al marxismo etc.) che fermentano ogni parte del mondo (dell'Est come dell'Ovest, del Nord come del Sud) vanno visti ed interpretati in questa luce! Ed in questa luce vanno viste - malgrado tutte le apparenze contrarie - le « contestazioni » giovanili del mondo intero: le nuove generazioni cercano Cristo Risorto ed il riflesso gradimento, crescente, nella città terrestre, della città del Risorto, della città celeste!
- 4) Questo Corpo glorioso di Cristo Risorto - ed il corpo glorioso della città dei risorti - agisce sulla Chiesa sempre più unificandola, costruendola, santificandola! Facendone ogni giorno più il riflesso del cielo; facendone ogni giorno più sulla terra, la città dell'unica liturgia e dell'unica adorazione che i popoli di tutta la terra « elevano » al Dio vivente (Apocalisse).
Si pensi a Giovanni XXIII, ed alle porte della Chiesa da lui aperte ai popoli, alle nazioni ed alla cultura e spiritualità di tutto il pianeta!
Questa Chiesa che ha un centro di gravitazione - anche geografico! - attorno al quale sempre più si unifica ed a partire dal quale sempre più si amplifica la sua circonferenza destinata ad abbracciare l'intero pianeta: « lumen gentium ».
 - 5) Ed infine questo corpo glorioso di Cristo Risorto - che è in cielo, ma che accompagna sulla terra,

ogni giorno, sino alla consumazione dei secoli, la storia della Chiesa e delle nazioni (S. Matteo) - agisce appunto come stella polare orientatrice sulla storia totale degli uomini. Questa storia è in ascesa, è in crescita; irresistibilmente tende, già nel tempo sulla terra, al suo punto di approdo celeste ed eterno.

Ecco, caro D. Nesi, questi « appunti » su Cristo Risorto: è il tema più vitale del nostro tempo: come nel giorno di Pentecoste bisogna, proprio in questo punto di svolta qualitativa della storia del mondo, indicare nella Risurrezione di Cristo nel corpo glorioso di Cristo Risorto - e nella Chiesa che lo manifesta nel corso dei millenni - il punto di appoggio, l'immutabile punto di forza e di propulsione, della storia intera e della intera crescente unità, pace e promozione e civiltà del mondo.

E nell'indicare questo Corpo Glorioso di Cristo Risorto, non bisogna dimenticare di associare ad esso quello parimenti glorioso e risorto di Maria!

« *Con le due stole nel beato chiostro son le due luci sole che salirci; e questo apporterai nel mondo vostro* » (Parad.) OV, 127).

Quale fonte di luce, di purezza, di bellezza, di poesia, di arte - si pensi a Firenze! - da questa nuova « introduzione » di Maria nella storia anche politica del mondo di domani: tutto l'Oriente - e l'Occidente stesso! - attende questa « introduzione » liberatrice di gioia e di pace!

Possa, caro D. Nesi, questa Pasqua 1970 vedere fiorire in Europa, in Asia, nel Mediterraneo e nel mondo, quel « negoziato » che deve introdurre al disarmo ed alla pace e deve avviare verso quell'ordine di pace, di unità, di giustizia, di elevazione culturale e spirituale destinato a fare della città terrena - sempre più - un riflesso crescente di quella celeste!

Buona Pasqua!

Fraternamente

La Pira